

Fonda ZIONI.



Periodico delle Fondazioni
di origine bancaria

Mar - Apr 2021

All'interno gli interventi di:

Gherardo Colombo

Giovanni Maria Flick

Patrizio Gonnella

Giuseppe Guzzetti

Mauro Palma

Lucia Votano

A cosa serve il carcere?

Lavoro, cultura, diritti



i deve essere una trasformazione del sistema carcerario, per dare pienezza e coscienza di uomo a chiunque, che per errore o fatalità, ignoranza o istinto, si sia macchiato di nefandezze e di colpe, ma è pur sempre uomo con quegli elementari, seppur limitati, diritti che le leggi umane gli assegnano e gli riservano per tornare ad essere un giorno uomo libero, lavoratore e cittadino.

Vincenzo Baldazzi

partigiano delle Brigate Giustizia e Libertà
"Bisogna aver visto", Rivista Il Ponte, 1949

Sommario

4

Editoriali

La lezione di Cesare Beccaria
di *Giorgio Righetti*

Carcere: dalla punizione all'inclusione
di *Gherardo Colombo*



Carcere, da extrema ratio
a strumento abituale
di emarginazione
Intervista a Giovanni Maria Flick

Tre proposte di riforma
Intervista a Riccardo Arena

La detenzione si orienti al futuro
Intervista a Mauro Palma

Ma fino adesso dove hai vissuto?
*La forza rigenerativa del teatro
secondo Aniello Arena*

Carcere: passaggio transitorio
o marchio indelebile?
Intervista a Patrizio Gonnella

6

Carcere

26

Dialoghi



Nella Casa del
dubbio non c'è spazio
per i pregiudizi
*Intervista a
Lucia Votano*

Comunità e infanzia:
ecco il futuro
*Intervista a
Giuseppe Guzzetti*

Il nostro viaggio lungo la Penisola, tra le associazioni territoriali di Fondazioni, arriva nel Lazio e in Abruzzo

30

**Speciale
Lazio e
Abruzzo**



38

Territori

Dal dialogo costante con le comunità nascono progetti e sperimentazioni

Tagli di
Lucio Fontana



48

R'accolte

La lezione di Cesare Beccaria

di **Giorgio Righetti**

Direttore Generale Acri



Dopo 257 anni dalla pubblicazione de *“Dei delitti e delle pene”* di Cesare Beccaria, ci troviamo ancora a fare i conti con pulsioni “primitive”, sintetizzabili in espressioni quali: *“Buttiamo la chiave”*, *“Condanne esemplari”*, *“Prescrizione = impunità”*, *“Costruiamo più carceri”*. E si potrebbe continuare.

Una sommaria, e inevitabilmente superficiale, ricapitolazione di alcuni punti essenziali di quella opera, potrebbe aiutarci a riorientare il nostro pensiero.

“È meglio prevenire i delitti che punirgli. Questo è il fine principale d’ogni buona legislazione, che è l’arte di condurre gli uomini al massimo di felicità o al minimo d’infelicità possibile”. Il carcere è un intervento “a valle”, dopo che il reato è avvenuto. Conviene intervenire “a monte”, prevenendo i delitti. E Cesare Beccaria ci dà qualche indicazione sul come: *“Fate che le leggi siano chiare, semplici, e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle, e nessuna parte di essa sia impiegata a distruggerle”* e *“... il più sicuro ma più difficile mezzo di prevenire i delitti... l’educazione...”* (ai “suggerimenti” di Cesare Beccaria, dovremmo in verità aggiungere anche una maggiore giustizia sociale e servizi di welfare più efficaci). Semplicità delle leggi ed educazione, due strumenti apparentemente ovvi, della cui efficacia nessuno potrebbe dubitare: chi inneggerebbe, infatti, a leggi complicate o all’indebolimento dei processi educativi? Eppure, oggi ci troviamo con una proliferazione di leggi complicate, tra le quali è difficile districarsi, e ci troviamo con un sistema educativo fragile, che lascia indietro tanti, troppi minori. La prevenzione conviene, per garantire una società con meno dolori, se non più felice. E conviene anche, pragmaticamente parlando, perché costa meno: si stima, infatti, che il solo nostro sistema carcerario costi circa 3 miliardi di euro all’anno, senza considerare i costi del sistema

giudiziario; cifre enormi che potrebbero forse essere meglio spese se in parte destinate a prevenire anziché curare. Pura retorica o utopia? Franco Basaglia, in un altro ambito, ha dimostrato di no!

E ancora: *“Il fine dunque non è altro che d’impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali”*. È il tema dell’azione educativa e rieducativa della pena. Educativa, nel senso che funge da deterrente al commettere reati. Rieducativa, per il reinserimento nella società del reo affinché non commetta altri reati; in tal senso, le cosiddette “pene alternative” possono rappresentare un efficace strumento. La recente dichiarazione della Guardasigilli Marta Cartabia va in questa direzione: *“Penso che sia opportuna una seria riflessione sul sistema sanzionatorio penale che... ci orienti verso il superamento dell’idea del carcere... La certezza della pena non è la certezza del carcere, che per gli effetti desocializzanti che comporta deve essere invocato quale extrema ratio”*. E infine, tornando a Beccaria: *“Quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso, ella sarà tanto più giusta e tanto più utile”*. Le recenti norme sulla prescrizione, che ne dilatano la durata, vanno invece nella direzione opposta. Di nuovo, invece che agire “a monte”, eliminando gli ostacoli che rendono i nostri processi infiniti, si interviene “a valle”, legittimando una durata infinita del processo stesso. D’altronde, molti di questi temi sono efficacemente trattati nella nostra Costituzione. *“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”* (art. 27, comma 3). E ancora: *“La giurisdizione si attua mediante il giusto processo regolato dalla legge... (che) ne assicura la ragionevole durata”* (art. 111, cc. 1 e 2). I nostri padri costituenti, quindi, avevano imparato la lezione di Cesare Beccaria. A noi la responsabilità di darne più compiuta attuazione ■



Carcere: dalla punizione all'inclusione

di **Gherardo Colombo**
Giurista e scrittore

In Italia è molto diffusa la cultura secondo la quale è giusto che chi ha agito il male, ha commesso un reato, sia retribuito con il male. Credo sia questa la causa ultima che determina le condizioni di vita dei detenuti: se chi sbaglia deve pagare subendo il male, il carcere è organizzato in modo che chi vi è rinchiuso soffra. Sono eccezione gli istituti penitenziari nei quali sia garantito lo spazio vitale (in senso proprio), sia data una reale possibilità di curare l'igiene personale e dove la tutela della salute non soffra eccezioni. L'affettività è generalmente negata. I detenuti passano gran parte del loro tempo costretti in una cella (meno di 12 metri quadri, comprensivi del "bagno", spesso per quattro persone), senza che sia dedicata particolare cura al trattamento di riabilitazione, alla quale la pena dovrebbe tendere, secondo la nostra Costituzione. La realtà di fatto è molto lontana dal coincidere con le prescrizioni dell'articolo 27, secondo il quale *"Le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità"*. In che cosa consiste il senso di umanità? Forse ce ne dà un indizio l'art.13 che, nel penultimo capoverso, stabilisce che *"è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà"*. Vediamo, dunque, che

Se tutte le persone sono degne, indipendentemente dalle condizioni personali e sociali, lo sono anche i detenuti, ai quali conseguentemente vanno garantiti i diritti fondamentali

la Costituzione non adotta l'idea della pena come retribuzione: si tratta di una conseguenza ovvia, evidente, del principio stabilito dall'articolo 3: *"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali"*. Se tutte le persone sono degne, indipendentemente - tra l'altro - dalle condizioni personali e sociali, lo sono anche i detenuti, ai quali conseguentemente vanno garantiti i diritti fondamentali (art. 2) che non confliggano con la tutela della collettività. La nostra Carta Fondamentale attribuisce alla giustizia il senso che la pervade tutta, la tensione all'inclusione e al superamento del conflitto. Fa l'opposto di quel che fa il carcere, permeato della cultura dell'esclusione, che crea rancore e perpetua il conflitto. Col risultato che il

68% di coloro che lo hanno subito vi fanno ritorno, mentre il tasso di recidiva per coloro che sono stati sottoposti a misure alternative alla detenzione è decisamente inferiore. Se dunque si osservasse compiutamente l'ordinamento penitenziario, rendendolo ancor più inclusivo (come previsto dalla legge delega del 2017, che non ha trovato se non parzialissime realizzazioni), se si favorisse l'accesso alle misure alternative alla detenzione, e il carcere (reso umano e indirizzato al recupero della capacità di stare con gli altri) diventasse davvero *l'extrema ratio* per chi sia pericoloso, e soltanto finché duri la pericolosità, ci guadagnerebbe anche la sicurezza dei cittadini. Perché succeda è necessario lavorare sulla cultura e sull'educazione, rendendosi conto che il carcere è anche l'exasperazione del "ti punisco così impari" applicato spesso in famiglia e nella scuola. Perché la scuola - per esempio - possa insegnare ai giovani che è fondamentale riconoscere la dignità altrui, in qualsiasi caso, anche di coloro che hanno commesso un reato, è necessario che la scuola stessa diventi meno escludente e che chi ci lavora pratici, e mostri che pratica, la cultura del riconoscimento dell'altro. Non si tratta di un percorso breve, ma non esistono, a mio parere, alternative ■

Il senso della pena

Un paio d'anni fa, la Corte Costituzionale ha organizzato un'inedita iniziativa dal titolo "Viaggio nelle Carceri". Per alcuni mesi, i giudici costituzionali hanno visitato gli istituti di pena italiani, da San Vittore a Nisida, da Rebibbia a Secondigliano, incontrando i detenuti, conversando con loro e, insieme a loro, visitando le celle e gli spazi di vita quotidiana all'interno delle carceri. I giudici hanno spiegato i fondamenti della Carta e hanno risposto alle domande dei detenuti. L'iniziativa si può rivivere attraverso un intenso documentario realizzato dalla Rai, che ha accompagnato alcune tappe di questo percorso.

Il viaggio nelle carceri si è concluso a Roma, nel Palazzo sede della Consulta, con una cerimonia molto particolare. I ragazzi detenuti nel carcere minorile di Nisida di Napoli hanno cucinato e mangiato insieme ai giudici e alle altre autorità istituzionali. Ma il mangiare assieme, che già di per sé ha un altissimo valore simbolico e umano di condivisione, non è stato il culmine della mattinata. Il momento più alto

Nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi anni, è evidente che lo scenario delle carceri italiane è ben lontano da quello immaginato nel 1948

di tutto il viaggio è stato vedere ed ascoltare i ragazzi, emozionatissimi, leggere ad alta voce i brani della Costituzione, dopo i discorsi ufficiali delle istituzioni. Sentir pronunciare le parole che compongono le fondamenta della nostra Repubblica, da giovani in condizione di privazione della libertà, ribadisce il valore intatto e attualissimo di un testo visionario, la cui conoscenza e applicazione, spesso mancata, deve fungere da monito e da guida per tutti.

Le parole della Carta sono richiamate da quasi tutti gli interlocutori che abbiamo coinvolto in questo numero di Fondazioni. Parlando dell'attuale condizione carceraria italiana, risulta quasi imprescindibile ripartire dalla visione che ebbero i padri costituenti dopo vent'anni di dittatura, e dalla funzione rieducativa che essi intesero affidare al carcere, con lo scopo primo di accompagnare i detenuti verso la riammissione nella società.

Nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi anni, è evidente che lo scenario delle carceri italiane è ben lontano da quello immaginato nel 1948. Sovraffollamento, condizioni di vita non sempre dignitose, edifici fatiscenti e mancanza di programmi rieducativi caratterizzano gran parte degli istituti di pena del Paese. E la pandemia ha reso ancora più evidente l'insostenibilità di questa situazione. Oggi, quando un cittadino italiano, a seguito

di una sentenza, si trova privato della libertà personale per una fase della sua vita, sembra di colpo perdere alcuni dei suoi diritti fondamentali: il diritto di vivere in maniera dignitosa, di coltivare i propri affetti, di studiare, di lavorare. Le condizioni in cui oggi vivono la maggior parte dei detenuti, di fatto, precludono qualsiasi prospettiva di rieducazione e di reinserimento nella società e, dunque, vanno in senso contrario al mandato dei padri costituenti. Esistono esperienze che tentano di mitigare questo triste scenario - e che racconteremo nelle pagine che seguono - ma occorre ripensare il senso di giustizia e il ruolo che il Paese intende attribuire al carcere, tenendo come monito la nostra Carta costituzionale.

«Vengo da Nisida, non sono mai uscito da Napoli e ora vado a Roma a leggere la Costituzione!» esclama orgoglioso un ragazzo in viaggio verso la Capitale, ripreso in una scena del documentario. Nonostante la condizione di privazione di libertà, il ragazzo è orgoglioso, perché riscopre - o scopre per la prima volta - che, nonostante sia detenuto, mantiene il proprio diritto di cittadinanza, la propria dignità e la prospettiva di un futuro più roseo. Nonostante abbia commesso un reato, può leggere ad alta voce la Costituzione italiana e le più alte istituzioni dello Stato lo stanno ad ascoltare. Questo è il senso della pena che, forse, dovremmo smettere di dimenticare ■



Carcere, da extrema ratio a strumento abituale di emarginazione

Intervista a Giovanni Maria Flick

Giovanni Maria Flick è un giurista, ex ministro della Giustizia, ex presidente della Corte Costituzionale e professore emerito di Diritto penale. Abbiamo ascoltato le sue idee sul sistema carcerario.

Professor Flick, in diversi contributi ha affermato che quello del carcere è un modello da superare, perché?

Perché, appunto, è un modello “superato”. Storicamente il carcere nacque come strumento per emarginare o espellere dalla società e dalla vita collettiva i “diversi” (asociali, vagabondi, persone che la pensano in modo diverso o che non accettano, in tutto o in parte, le regole di convivenza...). Questo significato è ritornato di attualità quando sia le ragioni di diritto sia, soprattutto, le ragioni di fatto (le condizioni in cui si vive la reclusione) hanno cancellato la possibilità di salvaguardare i “residui di libertà” (definiti tali dalla Corte costituzionale), che debbono comunque essere rispettati e che sono compatibili con la privazione della

È un controsenso la pretesa di rieducare alla libertà una persona privandola della libertà.

Sono possibili altre forme di pena, come le pene accessorie, ad esempio l'interdizione, la limitazione delle attività professionali attraverso cui si è commesso il reato; l'imposizione di lavori socialmente utili o di servizi alla collettività, che non devono però diventare forme di servitù coatta



Giovanni Maria Flick

libertà personale come pena. Intendo cioè riferirmi agli aspetti di pari dignità sociale e di rispetto dei diritti inviolabili previsti dagli articoli 2 e 3 della Costituzione, che sono il campo in cui deve crescere l'articolo 27 della Carta: gli obiettivi di tendenza alla rieducazione e di rispetto del senso di umanità nei confronti del condannato. È un controsenso la pretesa di rieducare alla libertà una persona privandola della libertà. Sono possibili altre forme di pena, come le cosiddette pene accessorie, ad esempio l'interdizione, la limitazione delle attività professionali attraverso cui si è commesso il reato; l'imposizione di lavori socialmente utili o di servizi alla collettività, che non devono però diventare forme di servitù coatta. Aggiungo che nella Costituzione non viene citata esclusivamente la pena della reclusione ma si parla, al plurale, di “pene”, che “non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità”. Per questo, l'Italia è stata condannata almeno due volte dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, con riferimento alle condizioni di fatto (in realtà strutturali) del sovraffollamento nelle carceri.

Come il carcere può adempiere in maniera più efficiente alla funzione rieducativa che gli viene riconosciuta nell'art.27 della Costituzione?

In primo luogo, occorre evitare di trasformare il carcere da *extrema ratio* a strumento abituale di separazione ed emarginazione dei "diversi" di vario tipo. D'altra parte, la Corte costituzionale ha più volte ricordato che tra le molteplici finalità della pena vi è al primo posto la tendenza alla rieducazione, rispetto alle finalità di prevenzione e a quelle di cosiddetta "retribuzione" (la vendetta di Stato con cui si cerca di evitare la vendetta privata dei parenti della vittima, della stessa vittima o del suo clan). Il problema è, peraltro, non solo di rieducare (finalità che si sta cercando di concretizzare attraverso percorsi d'istruzione e l'iscrizione all'università in carcere), ma è formare alla responsabilità e ricostruire il rapporto dell'autore del reato con le vittime.

A tal proposito, recentemente ha parlato di "responsabilizzazione" del detenuto più che di "rieducazione". Ci può spiegare meglio cosa intende?

La storia della pena ha registrato, in primo luogo, la prevalenza della funzione punitiva- retributiva; in secondo luogo, quella soddisfattoria del risarcimento del danno allo Stato e alle vittime; infine, il reinserimento sociale attraverso la tendenza alla rieducazione. Nei tempi attuali mi sembra importante la prospettiva, che fa fatica ad affermarsi, della responsabilizzazione, che comprende la rieducazione, ma ha un significato più ampio: la giustizia riparativa, il tipo di giustizia adottata, per esempio, in Sud Africa dopo il superamento dell'apartheid (almeno in teoria). Ciò significa cercare di ricostruire un rapporto tra il colpevole e le vittime, in cui il primo prenda coscienza della sua responsabilità e del male arrecato.

La cultura può essere uno strumento per cambiare la percezione del carcere maggiormente diffusa a livello sociale?

La cultura può essere uno strumento per superare questa percezione, innanzitutto attraverso le iniziative culturali di vario genere che hanno cominciato a maturare nel carcere, in particolar modo la possibilità di poter seguire un percorso scolastico o accademico. In secondo luogo, è ne-

Il carcere è spesso un'ottima scuola di specializzazione nella capacità di commettere reati, piuttosto che una scuola valida per rieducare alla responsabilità e al rapporto con l'esterno

cessario che i detenuti vengano guidati alla comprensione della realtà esterna e al modo in cui ci si augura che essi possano e debbano rientrarci. È importante però, altresì, che anche il mondo esterno conosca il mondo interno al carcere e la funzione che esso ricopre.

Dai dati sul tasso di recidiva emerge che il 68,45% di coloro che scontano la pena in carcere vi fanno ritorno, mentre solo il 19% di coloro che scontano la pena con misure alternative alla detenzione rientrano. È un dato emerso da anni, perché allora il percorso di ripensamento del modello e del ruolo del carcere non ha subito un'accelerazione?

Conosco quei numeri e, pur considerando l'approssimazione delle valutazioni statistiche di questo tipo, condivido la riflessione: il carcere è spesso un'ottima scuola di specializzazione nella capacità di commettere reati, piuttosto che una scuola valida per rieducare alla responsabilità e al rapporto con l'esterno. Da ciò, la riflessione sulle cosiddette misure alternative (permessi premi, affidamento ai servizi sociali, detenzione domiciliare), che non sono strumenti di deflazione o di sfollamento del carcere, ma elementi essenziali per il trattamento e il percorso del soggetto detenuto verso il ritorno in libertà. Ciò spiega anche la differenza di recidiva tra chi sconta la pena con pene alternative alla detenzione e chi la sconta in un carcere. Aggiungo, inoltre, che mi sembra profondamente sbagliata la linea di condizionare l'accesso alle misure alternativa a una forma di collaborazione con la giustizia, come venne stabilito nel 1992 dopo le stragi di Via d'Amelio e di Capaci. Si trattava di una decisione presa in un momento certamente emergenziale, ma che non può, oggi, diventare ostacolo insormontabile alle misure alternative, superabile solo con la spinta alla collaborazione.

È questo il tema sul quale la Corte costituzionale

Non basta costruire un carcere, bisogna riempirlo con personale, iniziative, con percorsi di formazione scolastica e professionale, con un trattamento specifico dei detenuti, che rispetti la privacy e il principio di pari dignità sociale

dovrà deliberare prossimamente, sul cosiddetto “ergastolo ostativo”, nel quale la possibilità di verificare il distacco dalla posizione precedente e, quindi, l’effettivo ravvedimento è affidato esclusivamente alla collaborazione, che difficilmente in questo modo può essere considerata volontaria. Si può dunque comprendere il perché le misure alternative abbiano subito un rallentamento, perché sono considerate strumenti di sfollamento e non componenti essenziali per l’esecuzione della pena.

Nel carcere dovrebbero essere attivati più percorsi formativi, ludici e ricreativi, ma anche professionali, per non dimenticare diritti e dignità dei detenuti?

Come esplicitato precedentemente, parto dal considerare difficoltoso vedere nella privazione della libertà uno strumento di educare alla libertà, e dall’idea che si debba ricorrere al carcere solo come pena di extrema ratio, per chi sia pe-

ricoloso a causa della sua aggressività. Si tratta di un’opinione contraria al pensiero che sottende la politica di costruzione delle nuove carceri proposta come rimedio e come garanzia (illusoria) di sicurezza per la società, e basata su appelli strumentali, e in parte politici, ad un sistema più duro di reclusione. Non basta infatti costruire un carcere, bisogna riempirlo con personale, iniziative, con percorsi di formazione scolastica e professionale, con un trattamento specifico dei detenuti, che rispetti la privacy e il principio di pari dignità sociale. Anche i condannati che hanno commesso il peggior delitto ne hanno il diritto. Per un sistema di reclusione di questo genere occorre però portare avanti percorsi culturali all’interno della società e dell’opinione pubblica, capaci di superare le usuali e diffuse opinioni sul carcere che stigmatizzano la pericolosità delle misure alternative, considerandole un rischio per ulteriori reati.

Crede ci sia bisogno di un maggiore accompagnamento del detenuto una volta uscito dal carcere, per sostenerlo nella fase di reintegrazione sociale?

Certamente, per una ragione quantomeno di uguaglianza, occorre che anche chi non ha una casa possa usufruire delle misure alternative, che si realizzano con l’uscita dal carcere. Lasciare chi esce abbandonato a sé stesso, perché si “arrangi” è uno degli ingredienti principali per favorire il suo rientro in carcere ■



Tre proposte di riforma

Intervista a Riccardo Arena, curatore di Radio Carcere

Riccardo Arena cura Radio Carcere, una rubrica che va in onda su Radio Radicale ogni martedì e giovedì, alle ore 21. Il programma nasce dalla volontà di dare costanza all'informazione sul processo penale e sulla detenzione.

Cosa è per lei il carcere?

È un drammatico paradigma, che dimostra un cedimento dello Stato di diritto.

In che senso?

Nel senso che proprio in quei luoghi come le carceri, dove si viene rinchiusi per aver violato la legge, spesso la legge dello Stato è violata e regna l'arbitrio che diventa quotidiano abbandono della persona detenuta.

Una grave anomalia?

Certo! Un'anomalia che, non solo tradisce una delle finalità costituzionali della pena, ma che mina la nostra sicurezza. Oggi, infatti, la maggior parte delle persone detenute esce dal carcere peggiore e non migliore rispetto a quando sono entrate. E questo perché in carcere si vive nell'ozio forzato, perché la pena è diventata un tempo sospeso, a volte disperazione e non un tempo utile per cambiare vita. Un tempo sospeso che è anche costoso per lo Stato.

Perché costoso?

Perché spendiamo quasi 3 miliardi di euro all'anno per mantenere il degrado, per produrre criminalità e non sicurezza.

La Ministra Cartabia ha dichiarato che il carcere deve essere invocato in extrema ratio, cosa ne pensa di questa posizione?

È la giusta prospettiva. Ma per tradurla in realtà credo si debba intervenire su tre aspetti. Innanzitutto, introdurre il cosiddetto "numero chiuso per le carceri", ovvero stabilire per legge che la capienza regolamentare di un penitenziario non può essere mai superata. Inoltre, razionalizzare il sistema sanzionatorio. Infine, fornire al giudice di primo grado pene diverse da quella detentiva, comprese le misure alternative.



Riccardo Arena

Come si supera il carcere?

Credo che occorra pensare a nuovi e diversi modelli detentivi. Oggi abbiamo tante vecchie galere che sono del tutto inadeguate. Poi abbiamo costosissime carceri nuove, che sono una copia dell'altra e dove la detenzione resta, appunto, un tempo sospeso. Ed infine abbiamo pochissime strutture che funzionano, nate come esperimenti, ma che da anni restano tali... Come dire in Italia ciò che funziona resta un esperimento!

Che fare allora?

Spendendo in modo sensato i fondi del Recovery Fund, si dovrebbero mettere a regime quei pochi modelli detentivi virtuosi e allo stesso tempo, servirebbe un approccio dinamico e non statico. Ovvero, pensare a strutture diverse tra loro a seconda della tipologia della persona detenuta.

Ad esempio?

Strutture focalizzate sulla formazione e sul lavoro, strutture specializzate per seguire persone tossicodipendenti e una sorta di "alberghi sicuri" per chi è sottoposto a misura cautelare e non è pericoloso.

Questa pandemia ha cambiato il carcere da come lo conoscevamo?

Il Covid poteva, e credo doveva, essere un'opportunità per capire e affrontare tante problematiche che affliggono le carceri. Così non è stato, ma guai a perdere la speranza! ■

La detenzione si orienti al futuro

Intervista a Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti dei detenuti

Mai come in questo periodo di emergenza sanitaria, le carceri italiane sono state nell'occhio del ciclone. Il problema del sovraffollamento, unito alla carenza esigua degli spazi per garantire il distanziamento sociale, ha acceso i riflettori su quella nube, difficile da diradare, che avvolge da sempre il tema delicato dei diritti dei detenuti. Ne abbiamo parlato con Mauro Palma, il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale.

Cesare Beccaria sosteneva l'importanza di garantire nelle carceri la dignità umana anche per lo scopo "rieducativo" della detenzione stessa. Lei crede che il carcere italiano di oggi assicuri la dignità del detenuto? Riesce ad assolvere alla sua missione rieducativa?

Ancora prima di Cesare Beccaria, già filosofi come Platone e Protagora, sostenevano che la pena dovesse guardare al futuro perché tanto il male fatto non può essere mai sanato. E allora è bene che, in qualche modo, vi sia, da un lato, il riconoscimento del male che si è commesso e del responsabile (ed è questo il valore del sentenziare), e dall'altro lato, lo sguardo progettuale che non si limita all'oggi e alla chiusura, ma che guardi anche al domani e alla possibilità di reintegro. Tuttavia ritengo che, questa prospettiva, il carcere attuale, l'abbia persa di vista. Oggi non c'è una missione complessiva rispetto alla finalità della pena e, anche laddove si attivino progetti per migliorare le condizioni materiali delle persone detenute, si manifesta questa assenza di una linea dato che il carcere già parte da una contraddizione insista che è quella del "socializzare desocializzando", ritengo che sia necessario investire molto se si vuole effettivamente dare al dettato costituzionale della rieducazione, un significato sociale di reinserimento. Altrimenti è

soltanto tempo sottratto.

In alcuni casi la criminalità è frutto di vulnerabilità sociale. Secondo il suo punto di vista, in Italia, la vulnerabilità sociale è affidata al carcere?

Io non dico che la criminalità sia frutto della vulnerabilità sociale. Ciò nonostante, la vulnerabilità sociale, che nel sistema attuale è particolarmente accentuata anche per la riduzione di altri luoghi dove si possano dirimere i conflitti sociali, espone al rischio della commissione del reato. Tuttavia, è anche vero che il commettere un reato è sempre un fatto soggettivo e non va negata la responsabilità del soggetto che lo compie. Certamente questo discorso mette in gioco il ruolo sussidiario che il diritto penale dovrebbe avere: il diritto penale dovrebbe essere una misura estrema, invece, in Italia, c'è una tendenza a intervenire in prima istanza con lo strumento penale.

In Italia, il lavoro della polizia penitenziaria è sottovalutato? Lei crede che queste figure professionali siano in grado di sostenere situazioni complesse dal punto di vista psicologico e sociale?



Mauro Palma

Io penso che in Italia il lavoro della polizia penitenziaria sia estremamente sottovalutato. Credo, inoltre, che questa sottovalutazione si riscontri in vari aspetti: il lavoro della polizia penitenziaria durante l'emergenza sanitaria non è stato considerato sufficientemente. La polizia penitenziaria, invece, è riuscita a essere presente in luoghi molto difficili da gestire, mantenendo un rapporto diretto con le persone detenute. Inoltre, questo ruolo è sottovalutato nel linguaggio: si parla di "guardie carcerarie", di "secondini", tutti termini riferibili a un linguaggio arcaico, che non appartiene affatto alla professionalità di uomini e donne che lavorano in questo settore. Poi questa categoria non è valorizzata neanche dall'istituzione stessa nell'ambito formativo: il centrare la formazione sempre più secondo una direzione "tosta", esclusivamente in riferimento alle armi e alla sicurezza, non lascia modo di capire che, chi svolge questo ruolo, è chiamato a "leggere" le dinamiche tra le persone. E quest'ultimo è un aspetto fondamentale per la protezione delle persone e di se stessi. Infine, ritengo che anche coloro che "difendono" i comportamenti negativi di pochi soggetti appartenenti alla categoria della polizia penitenziaria che non rispettano la dignità e l'integrità delle persone a loro affidate, in realtà offendono gravemente la categoria.

L'epidemia di Coronavirus ha trovato terreno fertile nelle carceri a causa del problema del sovraffollamento: lei crede che questa situazione sia stata per troppo tempo sottovalutata? In quali condizioni versava il sistema carcerario quando è arrivata l'epidemia?

Dopo la condanna del 2013 da parte della Corte di Strasburgo ai danni del sistema carcerario italiano, quando il nostro Paese era giunto a più

di 65mila detenuti, sono stati attuati una serie di provvedimenti e di reimpostazioni per modificare la situazione. Ben presto i numeri sono scesi (da 65mila a 52mila) e il Comitato di Strasburgo, che vigilia sull'effettiva esecuzione delle sentenze della Corte, si è ritenuto soddisfatto di ciò che l'Italia aveva messo in campo. Le azioni non sono state solo deflative, ma anche di cambiamento d'impostazione della vita interna al carcere. Dopo questa fase, negli ultimi tempi, complice un vento interpretativo che ha modificato il modo di guardare questi problemi di marginalità sociale, i numeri sono tornati a salire e si è nuovamente giunti a 61mila persone detenute, quasi lo stesso valore verificato quando l'Italia era stata condannata. È anche vero che, in seguito al lockdown, c'è stata una riduzione considerevole di ingressi e si è prestata maggiore attenzione a scegliere la pea del carcere laddove fosse strettamente necessario. Tuttavia, queste scelte sono state oggetto di polemiche e di campagne di respingimento perché, oggi, il carcere continua ad essere molto denso e la necessità di isolamento, quando si riscontrano casi positivi al Covid, non è sempre consentita. Detto questo, ritengo che centralizzare il dibattito del carcere al solo tema dell'affollamento, sia comunque una visuale miope.

Al termine della pena detentiva, un ex detenuto si ritrova "di colpo" in una società in cui deve reinserirsi e spesso scontrarsi con pregiudizi. Lei pensa che lo Stato debba fare qualcosa di più per chi esce dal carcere? È prevista qualche forma di accompagnamento e di sostegno? Quello che descrive lei è il sistema di *probation*, attuato in diversi Paesi. Si tratta di un meccanismo che non solo prevede un accompagnamento alla fine del periodo di detenzione, ma offre anche supporto e controllo, conclusa la pena all'ex detenuto. Su questo, ritengo che il supporto non sia compito esclusivo dello Stato, ma anche della rete dei servizi sociali dei territori. Credo anche che, in questa fase, non sia necessario solo l'accompagnamento, ma anche il controllo, perché bisogna tener presente che la recidiva nel nostro Paese è molto elevata e che la criminalità è viva quindi il reinserimento controllato assolutamente necessario ■

Il carcere dovrebbe avere uno sguardo progettuale che non si limita all'oggi e alla chiusura, ma che guardi anche al domani e alla possibilità un reintegro

Per Aspera ad Astra

"Per Aspera ad Astra - Come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza" è un progetto promosso da Acri e sostenuto da 10 Fondazioni associate, che da 3 anni coinvolge circa 250 detenuti, di 12 carceri italiane, in percorsi di formazione artistica e professionale nei mestieri del teatro: attori e drammaturghi, ma anche scenografi, costumisti, truccatori, fonici e addetti alle luci. L'iniziativa è nata dall'esperienza ultra trentennale della Compagnia della Fortezza di Volterra, guidata dal drammaturgo e regista Armando Punzo, che ha consolidato un patrimonio di buone pratiche, diffuse in altre carceri d'Italia. Ad alimentare e portare avanti Per Aspera ad Astra c'è un'inedita comunità, ognuno con un diverso ruolo: Fondazioni di origine bancaria, compagnie teatrali che curano la formazione, direttori e personale degli istituti di pena, detenuti. Abbiamo intervistato tre testimoni dell'iniziativa: due registi che, grazie al progetto, hanno iniziato a lavorare nelle carceri, e un attore detenuto ■

Enrico Casale,
regista della
Compagnia degli
Scarti - La Spezia



Foto in alto di ©Associazione culturale Gli Scarti

È come la piantina che cresce tra le crepe di un parcheggio cementificato: non può che stupirci. La Compagnia degli Scarti lavora da sempre con le categorie sociali a rischio di emarginazione, perché la nostra ricerca artistica si basa sulla "forza del vero" che queste persone riescono a sprigionare sul palcoscenico. Per questo, abbiamo aderito con entusiasmo a Per Aspera ad Astra, perché la finalità del progetto non è pedagogica o d'animazione teatrale, ma è la ricerca costante di forme espressive altre all'interno delle carceri. L'obiettivo è attivare una delle funzioni primarie dell'arte: lo stupore, il meravigliarsi di ciò che si crea, anche con i più fragili della società. Con il teatro è possibile farlo in un luogo convenzionalmente non adibito alla creazione di bellezza, perché è un'arte che si eleva e genera luoghi, mentali e interiori, dove poter lavorare ovunque ci si trovi. Per Aspera ad Astra continua a portare avanti percorsi di recitazione e di drammaturgia all'interno delle carceri perché è una comunità che crede nella forza del teatro, abbraccia tutta Italia e lavora in sinergia per generare risultati creativi concreti.



Foto Compagnia della Fortezza

Ibrahima Kandji, detenuto attore della Compagnia della Fortezza - Volterra

Il teatro mi ha cambiato completamente a livello umano e mi ha permesso di imparare ad esprimermi, anche in una lingua che non conoscevo. In carcere si accumulano tante pesi interiori che, con il lavoro che portiamo avanti nella Compagnia della Fortezza, sono riuscito a tirare fuori trasformandoli in energia pura. Ricordo l'emozione che ho provato interpretando Otello. Ho scelto quell'opera per caso tra i tanti libri che Armando Punzo aveva portato per iniziare un'attività con la Compagnia. In una scena, il protagonista, dopo essere stato tratto in inganno da Iago, deve dimostrare di essere innocente e di aver sposato Desdemona non ricorrendo alla stregoneria, ma per amore. È l'unico personaggio nero, si trova tra la corte, il popolo veneziano, la sua amata e il traditore Iago. Armando mi ha chiesto di entrare in quel personaggio senza proferire parola, solo con il corpo, "con gesti che possiamo udire". È stata un'esperienza potentissima, una delle prime che mi ha permesso di diventare una persona emotiva, facendomi sentire e comprendere le emozioni che provo.



Foto Compagnia della Fortezza, © Nico Bossi

Micaela Casalbani, regista di Teatro dell'Argine - Bologna



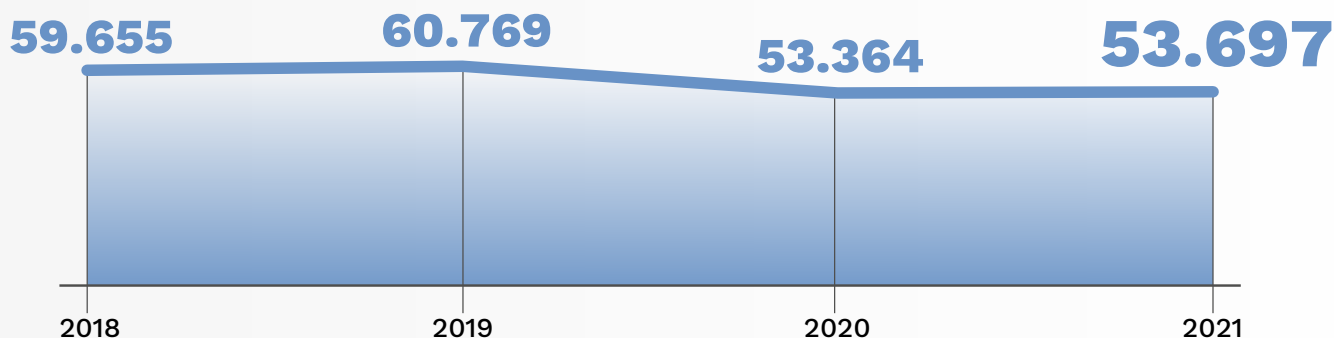
Foto Micaela Casalbani - © Luigi Burrone

Per il Teatro dell'Argine, Per Aspera ad Astra è stata la possibilità di dare vita a un teatro che si fa relazione, chiave di volta e voce per persone, spazi e azioni che altrimenti non l'avrebbero. Significa restituire al teatro la sua funzione politica e poetica: fare da ponte tra la polis, la città, e la poesia di cui è portatore, che è capace di indagare l'uomo profondamente, e anche

di cambiarlo. Fare teatro in carcere significa, quindi, avere il coraggio di generare la partecipazione di tutti alla cultura e all'arte, il cui accesso è un diritto, non solo degli artisti, ma anche dei cittadini delle periferie, degli ospedali, delle carceri. Il sottotitolo di Per Aspera ad Astra è, infatti, "come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza", perché il teatro ha un'essenza in sé generatrice di processi trasformativi che toccano il singolo, il gruppo con il quale condivide il percorso artistico e il luogo in cui si trova. La rete di Per Aspera ad Astra è così solida negli obiettivi e nelle pratiche, che ha tenuto anche in questo periodo così difficile di pandemia, nel quale abbiamo colto l'opportunità di sperimentare altri percorsi teatrali, riuscendo a proseguire con le attività che, nonostante le difficoltà, non si sono mai arrestate.

Fotografia delle carceri italiane

NUMERO DI DETENUTI



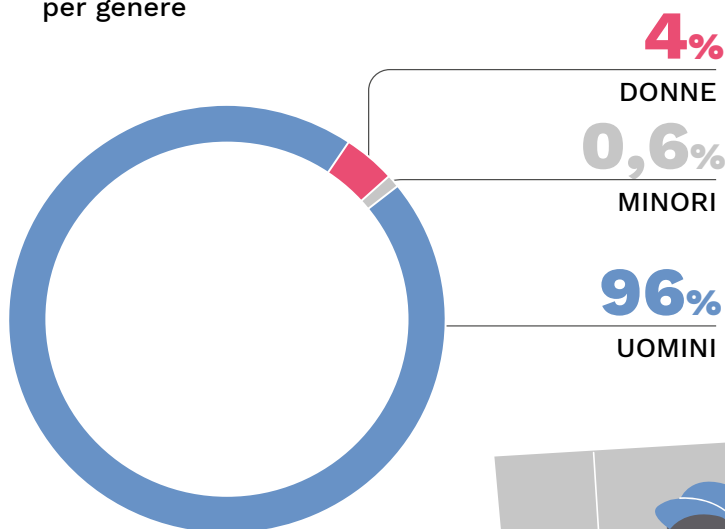
NUMERO DI CARCERI

189

Tasso di affollamento

106,2%

PERCENTUALE DETENUTI per genere



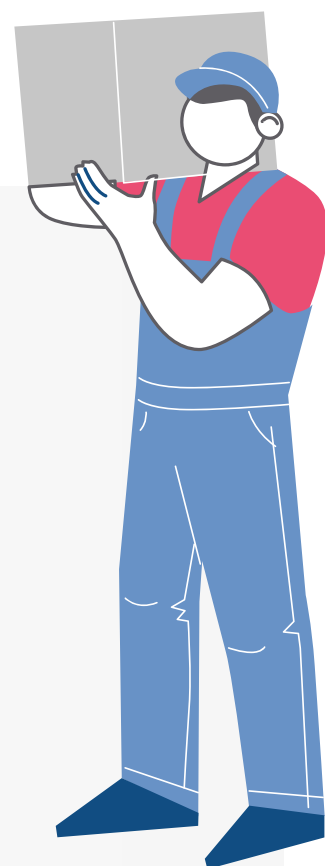
PERCENTUALE DI DETENUTI CHE LAVORANO

28%

Alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria (cuochi, addetti alla lavanderia, addetti alla pulizia e magazzinieri)

4%

Alle dipendenze di lavori esterni



PERCENTUALE RECIDIVA

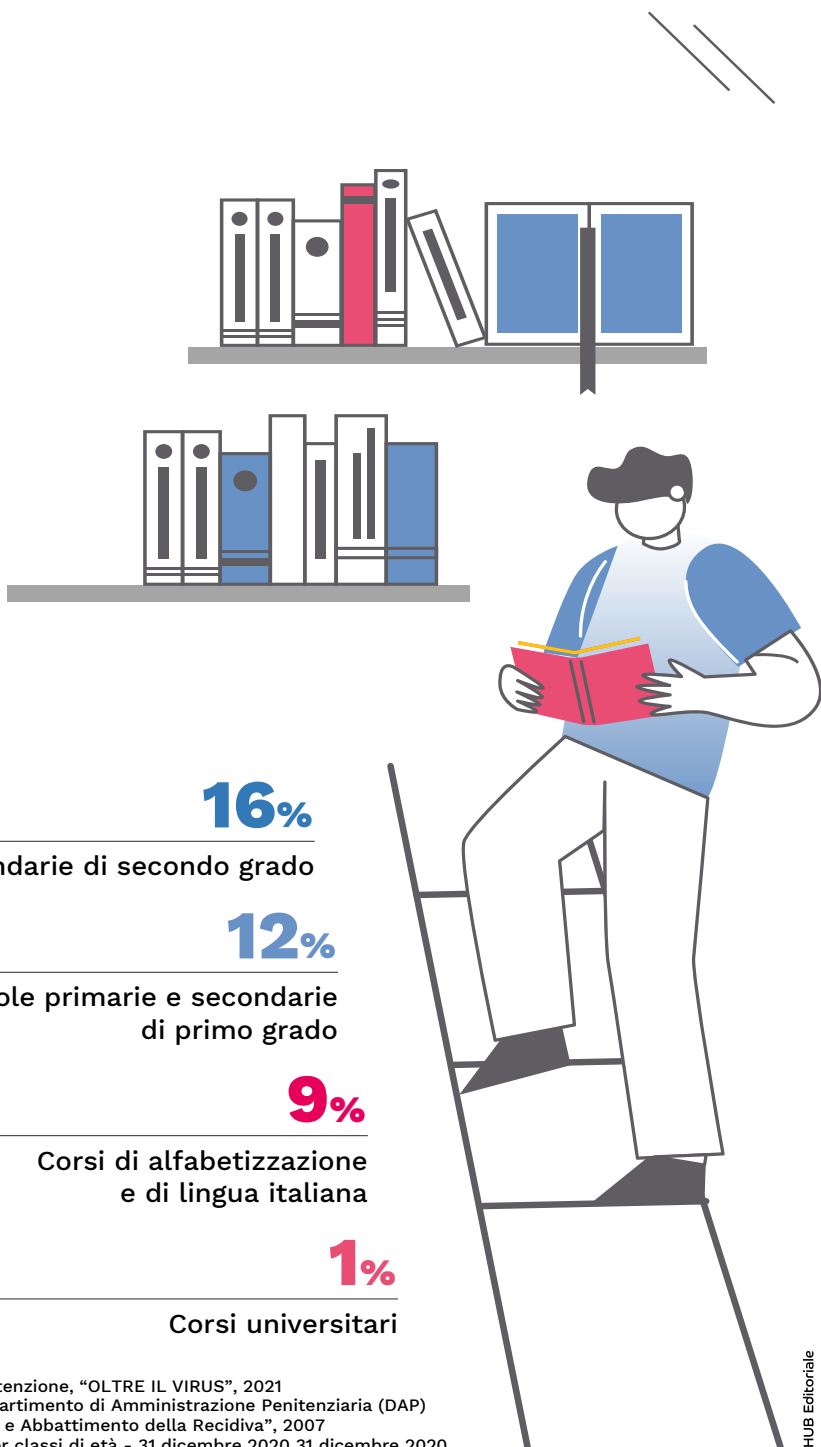
Detenuti che hanno scontato la pena in carcere

68,45%

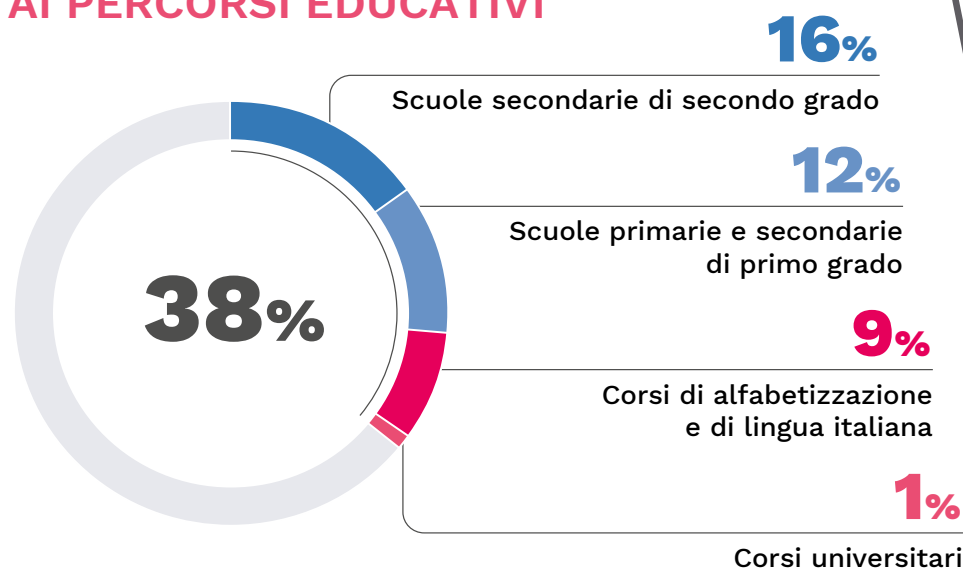
Detenuti che hanno usufruito di misure alternative alla detenzione

19%

PERCENTUALE DI FASCE D'ETÀ PREVALENTI



DETENUTI ISCRITTI AI PERCORSI EDUCATIVI



Genitori detenuti e figli, un legame da mantenere

Quando un genitore entra in carcere, l'intero sistema familiare viene stravolto e, spesso, i figli rischiano di essere messi in penombra. Le Case Circondariali di Marassi e di Pontedecimo di Genova, consapevoli di questa problematica, hanno coinvolto le realtà, con cui da sempre collaboravano, dando il via a "La barchetta rossa e la zebra", un progetto sostenuto dall'Impresa sociale Con i Bambini, nell'ambito del Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile, che ha rimesso al centro l'importanza della genitorialità e del legame affettivo tra genitori detenuti e figli. Con la Fondazione Rava, e tanti altri enti del territorio, hanno ridato vita e colore alle sale d'attesa e agli spazi per i colloqui, trasformandoli in luoghi accoglienti e a portata di bambino. Il progetto, però, non si ferma a tutelare i bambini, ma valorizza il ruolo genitoriale dei detenuti, ritenendolo fattore positivo nel loro percorso riabilitativo. Come ci spiega Livia

Botto della cooperativa sociale il Biscione, uno dei partner del progetto, «La genitorialità permette di rafforzare gli strumenti positivi che ogni persona possiede, anche chi ha commesso un reato, perché stimola gli aspetti affettivi, la generosità, una visione a lungo termine e, soprattutto, infonde speranza che, spesso, nelle carceri, manca». I detenuti, infatti, vengono accompagnati in un percorso che li fa riscoprire genitori, dando loro il supporto psicologico e pedagogico di cui necessitano. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: «Se prima i genitori parlavano tra loro, lasciando il bambino in disparte, ora invece lo coinvolgono e giocano con lui». Piccoli cambiamenti che toccano le famiglie e tutta la realtà carceraria. «Per gli agenti, vedere i detenuti che giocano con i propri figli significa identificarsi, scoprire lati comuni, in un clima di comprensione reciproca». Anche per il genitore che non si trova in carcere il progetto ha previsto un sostegno per superare la vergogna della detenzione e af-

frontare la vita quotidiana in mancanza dell'altra figura genitoriale. Inoltre, grazie alla collaborazione con l'UEPE (Ufficio l'esecuzione della pena esterna), l'iniziativa accompagna le famiglie anche dopo l'uscita dal carcere, nella ricerca lavoro necessaria per una reintegrazione dignitosa nella vita sociale. Quello de "La Barchetta rossa e la zebra" è quindi un lavoro a 360° che ha coinvolto tutte le realtà del territorio in un lavoro sinergico, che può davvero rappresentare un modello innovativo di programmare la vita in carcere. Come afferma Mariavittoria Rava, presidente della Fondazione Francesca Rava N.P.H. Italia Onlus e project manager del progetto, «l'obiettivo è mutuare l'esperienza maturata a Genova anche in altre carceri italiane, tenendo conto della specificità di ogni territorio. I genitori devono poter essere genitori sia fuori che dentro il carcere. Come afferma Mariavittoria Rava, presidente della Fondazione Francesca Rava N.P.H. Italia Onlus e project manager del progetto, «l'obiettivo è mutuare l'esperienza maturata a Genova anche in altre carceri italiane, tenendo conto della specificità di ogni territorio. I genitori devono poter essere genitori sia fuori che dentro il carcere. Ci auguriamo davvero che nasca la figura dell'operatore "barchetta rossa" a livello nazionale» ■
L'intervista integrale è sul sito www.acri.it



A Nisida si sperimenta

L'isola dove si può sconfiggere il destino segnato

In Italia esistono 17 istituti penali minorili; uno di questi si trova a Nisida, un'isola nel territorio del comune di Napoli, collegata alla terraferma da una strada. Non si tratta di un isolotto qualunque però: «Nisida è prima di tutto un luogo meraviglioso, una piccolissima isola del Golfo che ha una flora mediterranea splendida. È un'isola che è stata raccontata da Cicerone, Boccaccio, Dumas, Cervantes...» - ci ha raccontato Maria Franco, che all'istituto minorile - fatto costruire dai Borboni nell'800 - ha insegnato per 35 anni. A differenza dalle altre carceri minorili d'Italia, dove c'è un'altissima percentuale di ragazzi stranieri, qui gli ospiti sono quasi esclusivamente ragazzi napoletani e dell'hinterland.

Nisida è una delle carceri "virtuose", che ha programmato moltissime attività per i ragazzi, dai laboratori di ceramica a quelli di scrittura. La professoressa Franco si è spesa tanti anni per coinvolgere alcuni scrittori in laboratori di scrittura insieme ai ragazzi. Questo lavoro ha portato anche alla pubblicazione di un libro "Dietro l'angolo c'è ancora strada" (Guida Editori 2020), con il contributo di sette autori, tra i quali Viola Ardone e Patrizia Rinal-



di. Perché, per adempiere alla sua funzione rieducativa, il carcere non può ignorare il nesso strettissimo tra bellezza ed educazione: «Se produci una ceramica, rappresenti una commedia, scrivi, disegni o coltivi una pianta, mostri a te stesso di essere capace di raggiungere un risultato che non ha a che fare solo con il negativo. In qualche modo sconfiggi il concetto di destino segnato».

Questo, però, non basta, soprattutto dopo una pandemia che ha marcato ancora più fortemente le disuguaglianze tra i ragazzi. «Io non riesco a smettere di pensare che in questo periodo alcuni ragazzi provenienti da contesti difficili abbiano continuato a perdere parole, parole che non hanno appreso. Non apprendere parole aggrava fortemente il percorso futuro di un ragazzo, anche quando tornerà a

scuola, se mai ci tornerà» dice Maria Franco.

Come qualsiasi altra persona costretta a scontare una pena, la vita esiste anche prima e dopo il carcere e questo è un concetto che anche i ragazzi detenuti a Nisida hanno ben presente. Sulla quarta di copertina del libro recentemente pubblicato è scritta una frase di uno dei ragazzi detenuti, Giovanni A.: «Credo che lo Stato debba mettere più risorse per i giovani problematici come me che, una volta usciti dal carcere, si ritrovano da soli nello stesso contesto da dove venivano e magari hanno anche quella luce dentro di loro, che vorrebbero tirare fuori, ma non hanno gli strumenti per farlo. Lo Stato non pensa a questo, si fa carico di te solo quando sei in carcere, ma una volta libero sei solo» ■

Ma finora dove hai vissuto?

La forza rigenerativa del teatro secondo Aniello Arena

«**L**a prima volta che sono entrato in quella sala dove si faceva teatro, ho sentito un fuoco dentro. Quel momento mi piace chiamarlo “il mio battesimo”». Aniello Arena, noto attore di cinema, che ha debuttato nel 2012 con il film *Reality* di Matteo Garrone, per il quale ha ottenuto il Nastro d’argento come miglior attore protagonista, racconta così il suo primo incontro con il teatro. Inizialmente era difficile alzarsi, perché la vergogna e la paura del giudizio altrui lo tenevano inchiodato alla sedia. Seppure fermo, osservava attentamente le attività che venivano proposte: «Il mio corpo era fermo ma sentivo la mia anima alzarsi». Così, dopo aver trascorso un anno da semplice osservatore, finalmente Aniello si alza e comincia a muovere, oltre che l’anima, anche il suo corpo. Uno “sblocco” che arriva per un’attività che mai avrebbe pensato potesse smuoverlo: un ballo sensuale. Dopo aver osservato alcuni dei suoi compagni provare, Aniello si alza e si cimenta in quel ballo. Non ci sono dubbi, è proprio lui la persona adatta a quel ruolo. Quella danza, per lui così inusuale e quasi inconcepibile (“per la mentalità che avevo all’epoca”),



ha come un effetto liberatorio. Le domande, che i primi approcci con il teatro avevano lasciato affiorare in Aniello, ora lo invadevano completamente a fine giornata. «All’inizio mi spaventavano, mi chiedevo il perché. Poi ho cominciato a riempirmi di quelle domande, a riflettere su me stesso, a mettermi costantemente in discussione. Era un turbine di emozioni e di energie. Ricordo che ho iniziato a sentire un gran senso di benessere che cresceva ogni giorno. Più andavo avanti più la paura scompariva e iniziavo ad aprirmi al confronto con gli altri, ad esprimere le mie idee sui temi proposti durante le ore di teatro. Imparavo sempre cose nuove, attraverso i testi, i dialoghi, le discussioni. Il lavoro con la fisicità, poi, mi permetteva

di esprimere tutto me stesso, di uscire fuori. Non c’erano copioni, non c’erano forzature: tutto era lasciato alla spontaneità del linguaggio del corpo. Solo dopo si mettevano le parole. Tutto mi arrivava così forte addosso che mi sembrava di essere entrato in un’altra dimensione, tanto da chiedermi spesso: “Anié, ma finora dove hai vissuto?”».

La forza catartica e umana del teatro ci permetterebbe di raccontare questa storia senza aggiungere un’informazione: tutto è successo in una piccola sala del carcere di Volterra, dove, nel 1999, Aniello era detenuto. Potremmo però proseguire senza questa specificazione perché «Il teatro serve all’uomo, non solo ai detenuti, è una scoperta continua e un’opportunità di cresci-

Il teatro serve all'uomo, non solo ai detenuti, è una scoperta continua e un'opportunità di crescita per tutti

ta per tutti, per chi lo fa dentro e fuori il carcere». Spesso, quando si parla di teatro in carcere, non si pensa ai veri e propri percorsi artistici che si svolgono solitamente nei teatri, ma a piccoli laboratori che si spera possano riuscire nel loro intento riabilitativo o di reinserimento sociale. La Compagnia della Fortezza ha invece voluto portare il teatro, con tutta la sua potenza artistica e rigeneratrice, nell'unico intento di sperimentarla e lasciarla alimentare in un luogo non convenzionale. Parlare di teatro come riabilitazione significa svuotare del suo valore un'arte capace di coinvolgere e accomunare tutti, al di là dei luoghi, delle storie, delle condizioni attuali delle persone. Non escludendo le ripercussioni positive che un'esperienza del genere possa generare nel percorso di un detenuto, come spiega chiaramente Aniello, «Se avessi dovuto fare teatro per riabilitarmi all'inserimento sociale non lo avrei fatto perché avrebbe comportato la necessità di dimostrare, di dare conto, rischiando di dissimulare un cambiamento in realtà non avvenuto. Andando a teatro io non stavo dimostrando nulla a nessuno, dimostravo solo a me stesso». Gli effetti positivi sul suo percorso in carcere sono venuti solo dopo un lento e radicale cambiamento dentro di sé. Aniello lo descrive come un effetto domino, per lui, per gli

altri detenuti partecipanti, così come per tutto il mondo del carcere. Arrivato trent'anni fa con il suo progetto di teatro al carcere di Volterra, Armando Punzo non era ben visto né dagli agenti di polizia penitenziaria né dai detenuti. Tuttavia, il direttore del carcere dell'epoca, Renzo Graziani, ha creduto e sostenuto il suo progetto. Con il tempo, il carcere ha cominciato a trasformarsi, a piccoli passi ma inesorabili. Una trasformazione iniziata dal cambiamento che ogni detenuto stava vivendo personalmente tramite il teatro. «Ognuno di noi sentiva di vivere un'esperienza speciale, quindi tutti volevamo salvarla. Quando uscivamo per andare in tournée con la compagnia, lo facevamo tramite la cosiddetta "semilibertà", che ti permette di uscire e svolgere un'attività lavorativa: esci, svolgi il tuo lavoro e ritorni in carcere. Ovviamente, sei sottoposto ai controlli e se ti allontani dal luogo in cui stai svolgendo le tue attività perdi questo diritto. Nessuno si è mai permesso di

infrangere le regole, perché nessuno avrebbe mai voluto rinunciare a quelle esperienze. Tutti coloro che hanno cominciato a fare teatro, hanno cambiato il loro atteggiamento nei confronti della reclusione, sono cambiati i rapporti con gli agenti di polizia penitenziaria e, quindi, l'aria del carcere».

Passo dopo passo, continuando a lavorare con la Compagnia della Fortezza, Aniello esce dal carcere da attore e da attore continua la sua vita fuori il carcere. Dopo Reality, Matteo Garrone lo richiama per Dogman, ma partecipa anche a La paranza dei bambini di Claudio Giovannesi, Fiore gemello di Laura Luchetti, Martin Eden di Pietro Marcello e, di nuovo da protagonista, in Ultras di Francesco Lettieri. «Grazie a questo percorso ho acquisito i miei strumenti per prendere il volo. Questi progetti ci devono essere in carcere perché se non ci sono persone disposte a sostenerti, a farti scoprire diverso, a stimolarti, a credere in te, dove vai da solo? Dove vai?» ■



Foto ©Compagnia della Fortezza

Carcere: passaggio transitorio o marchio indelebile?

Intervista a Patrizio Gonnella, presidente dell'Associazione Antigone



Patrizio Gonnella

Patrizio Gonnella è un attivista e giurista italiano. Dal 2005 è presidente dell'Associazione Antigone, che dal 1991 si occupa di giustizia penale, carceri, diritti umani e prevenzione della tortura.

Cosa è per lei il carcere?

Partirei dal nome di un numero monografico della rivista "Il Ponte" diretta da Pietro Calamandrei: "Bisogna aver visto". Ho avuto la fortuna di partecipare al progetto di ripubblicazione di quest'opera che tutti, soprattutto i giovani, dovrebbero leggere. Per capire cosa sia il carcere infatti bisogna vederlo, non ci si può affidare solo a come il carcere è descritto

dalle norme o a ciò che si dice nel dibattito pubblico.

La vita in carcere non assomiglia alla vita vera, come dovrebbe invece essere: mancano momenti rilevanti e relazioni significative che sono fondamentali per l'esistenza di una persona.

Che situazione emerge dal XVII Rapporto di Antigone sulle condizioni detentive, pubblicato a marzo 2021 dopo quasi un anno di pandemia?

È stato un anno duro sia dentro che fuori dal carcere, questo ci tengo a specificarlo. Dentro al carcere però ci sono state e ci sono tuttora, situazioni drammatiche. Basti pensare che all'inizio della pandemia le raccomandazioni erano di stare distanti e di indossare mascherine, impossibile per i detenuti che non avevano mascherine e difficilmente potevano distanziarsi. È aumentato l'isolamento perché sono diminuiti i contatti esterni con parenti e volontari. Per fortuna, anche con l'aiuto di Fondazioni di origine bancaria, è arrivato internet per le videochiamate che prima non c'era. Si è abbassato il numero di detenuti, soprattutto nelle prime fasi

della pandemia e sono diminuiti i crimini, ovviamente, però c'è ancora un alto tasso di sovraffollamento.

Nella vita di un detenuto il carcere è solo un passaggio?

Purtroppo oggi non è così. Il periodo di detenzione dovrebbe essere un periodo dotato di senso, invece, oggi, lascia un marchio che rovina letteralmente delle vite. Inoltre serve il pieno rispetto della legge anche dentro il carcere, perché se ci sono degli abusi da parte del personale si innesca una sindrome di vittimizzazione con il detenuto che si chiede: "Se lo Stato non rispetta le leggi perché dovrei farlo io?" Infine, serve soprattutto la scuola. Insegnare un mestiere in carcere è utilissimo ma serve un'educazione che ti faccia capire il senso del lavoro e del rispetto degli altri. Altrimenti offriamo ai detenuti dei lavori spesso sotto qualificati

Per capire cosa sia il carcere bisogna vederlo, non ci si può affidare solo a come il carcere è descritto dalle norme o a ciò che si dice nel dibattito pubblico

con stipendi assolutamente inferiori ai guadagni che si possono ottenere con attività illegali. Per questo l'educazione è assolutamente centrale per chi vive un periodo di detenzione.

La Ministra Cartabia ha dichiarato che il carcere deve essere invocato in extrema ratio, cosa ne pensa di questa posizione?

Molto importante che questa dichiarazione sia arrivata dalla ministra Marta Cartabia, che conosciamo e rispettiamo da tempo. Il carcere deve essere extrema ratio, dobbiamo assolutamente evitare che l'unica pena che comminiamo, e poi facciamo eseguire, sia quella carceraria, perché poi la sovrabbondanza di detenuti rende impossibile il rispetto dell'articolo 27 della Costituzione. Inoltre, dobbiamo essere proporzionali, cioè guardare al bene offeso dal reato e al bene che si perde con la carcerazione. Dobbiamo tornare a quel diritto penale minimo, che grandi studiosi hanno elaborato nel 900 cosicché non

si ricorre sempre al carcere. In carcere oggi ci sono moltissimi detenuti che hanno commesso reati di basso profilo criminale che evidenziano la natura sociale dei reati: spaccio, furti, commessi dagli esclusi dal sistema sociale ed economico.

La pandemia ci ha costretto a grossi passi indietro o è un'occasione per fare dei passi avanti sul tema del carcere e della detenzione?

Bisogna assolutamente evitare che si facciano passi indietro. Non dobbiamo perdere l'occasione dell'innovazione tecnologica, che finalmente è arrivata in carcere e che deve rimanere. Inoltre, sarà fondamentale utilizzare bene le risorse che stanno arrivando soprattutto per portare nelle carceri nuovo entusiasmo e nuova motivazione attraverso i tanti giovani che si laureano nelle nostre università e che hanno voglia di fare gli educatori, i direttori e anche gli agenti ■

L'intervista integrale è sul sito www.acri.it

Le Fondazioni nelle carceri

Da vent'anni le Fondazioni di origine bancaria promuovono e sostengono progetti nelle carceri, per migliorare le condizioni di vita dei detenuti e contribuire a far sì che il tempo della detenzione si traduca in percorsi rieducativi, come previsto dalla Costituzione. Insieme alle organizzazioni del Terzo settore, le Fondazioni realizzano interventi per offrire concrete opportunità di formazione e occupazione ai detenuti negli istituti penitenziari. Gli interventi sono tantissimi ed è impossibile citarli tutti. Ad esempio, la Fondazione Compagnia di San Paolo sostiene il consolidamento delle competenze professionali e manageriali delle cooperative sociali attive nell'ambito dell'economia carceraria e, con il progetto LEI - Lavoro, Emancipazione, Inclusione, contribuisce a migliorare le opportunità di reinserimento socio-lavorativo delle detenute. La Fondazione Cariparo accompagna i detenuti nella Casa di Reclusione Due Palazzi, che seguono corsi di studio all'università di Padova (in 50 si sono già laureati). La Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna sostiene "La Brigata del Pratello": il ristorante all'interno dell'Istituto Penale Minorenni "Siciliani" di Bologna, dove cuochi e camerieri sono i giovani detenuti. Infine, la Fondazione Con il Sud, con il bando "E vado a lavorare", sostiene il reinserimento socio-lavorativo dei detenuti nelle regioni del Mezzogiorno, finanziando percorsi per imparare un mestiere e trovare un impiego stabile come pasticceri, formai, operatori ecologici e sarti.

Gli osservatori dell'Associazione Antigone visitano periodicamente le carceri italiane. Qui sono alla Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova (ottobre 2020)
foto [facebook.com/antigoneonlus](https://www.facebook.com/antigoneonlus)





“Progetto Vita Indipendente” è un’iniziativa sostenuta dalla Fondazione di Modena e realizzata dalla locale Azienda USL. Si rivolge a 55 giovani adulti con autismo e si articola in attività di formazione, socialità e ricerca. L’attività di formazione e lavoro si svolge nel laboratorio di pasta fresca fatta a mano “Il Tortellante”, progetto nato dall’associazione Aut Aut e sostenuto dallo chef Massimo Bottura e da sua moglie Lara Gilmore



TORTELLANTE
- pasta libera tutti -

Nella Casa del dubbio non c'è spazio per i pregiudizi

Intervista a Lucia Votano, già direttrice dei Laboratori Nazionali del Gran Sasso

È stata la prima donna a dirigere i Laboratori Nazionali del Gran Sasso (dal 2009 al 2012). Dirigente di Ricerca associata all'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), ha lavorato al CERN di Ginevra, al laboratorio DESY ad Amburgo e ha partecipato a vari esperimenti nel campo della "materia oscura". Si tratta di Lucia Votano, scienziata che ha dedicato la maggior parte della sua carriera alla ricerca nel campo della fisica astro particellare. È con lei che parliamo di disuguaglianza.



Lucia Votano

Cosa significa "Uguaglianza"?
L'art. 3 della Costituzione italiana sancisce che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge; anche l'Unione Europea si riconosce in un corpus di valori e diritti, in primis l'uguaglianza, che sono risultato della sua evoluzione storica e costituiscono un comune substrato di pensiero, cultura, mentalità. La nostra Costituzione non si limita però a sancire dei principi, ma afferma che è necessario rimuovere ostacoli di ordine economico e sociale che limitano la libertà e l'eguaglianza dei cittadini. Nella Società della Conoscenza che caratterizza il nostro tempo, la produzione di nuovo

sapere è il principale motore delle dinamiche di sviluppo culturale, sociale ed economico di una nazione. Affinché il principio dell'uguaglianza trovi sostanziale affermazione, è quindi necessario che la Conoscenza sia diffusa in maniera più uniforme. La diversità di accesso al sapere è la causa principale delle disuguaglianze, sia tra i diversi paesi sia tra cittadini, ponendo ostacoli all'armonico sviluppo della persona, all'esercizio consapevole dei diritti di cittadinanza scientifica, alle possibilità di ottenere lavori più qualificati e meglio retribuiti. Dobbiamo quindi preoccuparci, in Italia e in Europa, di garantire maggiore diffusione nella distribuzione e gestione del sapere e dei suoi benefici economici e sociali, partendo dal rafforzamento dell'istruzione a tutti i livelli e della formazione.

Esistono barriere discriminatorie in ambito scientifico?

Dal punto di vista epistemologico, la Scienza è intrinsecamente democratica perché è "la casa del dubbio", dove la conoscenza acquisita è costantemente messa in discussione da nuovi fatti sperimentali e da prodigiose intuizioni che possono essere il frutto del talento di chiunque, in qualunque posto del mondo. La Scienza, inoltre, si sviluppa in un ambiente culturale abituato al confronto, all'uso della razionalità e alla propensione a cooperare indipendentemente da differenze di nazionalità, cultura, religioni, sesso. Affinché tutto questo si realizzi, occorre che siano date a chiunque pari opportunità di accedere all'istruzione, di dedicarsi alla ricerca e far valere il proprio merito. Come donna, devo registrare ancora oggi una minore presenza femminile nel mondo scientifico. È pur vero che la percentuale di donne ricercatrici in Italia varia molto in funzione della disciplina: nelle scienze della vita i numeri sono molto incoraggianti, ma calano in matematica, informatica, fisica, ingegneria oppure scienze economiche e statistiche. In questi campi le donne hanno maggiori difficoltà nel continuare

Dialoghi sull'Uguaglianza

In vista del suo XXV Congresso Nazionale, che si terrà a Cagliari il 7 e l'8 aprile 2022, Acri ha avviato un percorso di riflessione partecipato sui temi congressuali che si concentreranno sul contrasto alle disuguaglianze. I "Dialoghi sull'uguaglianza" sono interviste e incontri virtuali con pensatori, scrittori, intellettuali, professionisti che si occupano dei temi relativi alle cause delle disuguaglianze, alle pratiche per contrastarle e per costruire una società più giusta. Anche alla luce dell'attuale emergenza scatenata dal Covid19 e delle sue conseguenze economiche e sociali, il tema del contrasto alle disuguaglianze nel nostro Paese, e nel mondo, risulta di grande attualità. Nella prossima fase di ricostruzione post-Covid sarà, infatti, fondamentale mettere in campo uno sforzo corale di ripensamento collettivo, per immaginare uno sviluppo sostenibile e inclusivo in diversi campi, dal



welfare all'innovazione, dalla cultura alla rigenerazione urbana. I Dialoghi intendono essere uno strumento per accompagnare questa riflessione sul ruolo che le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio possono svolgere in questa nuova fase e avviare un approfondimento che culminerà nel Congresso del 2022 acri.it/dialoghi

la via della ricerca dopo aver conseguito il dottorato o un assegno "post doc". Esiste poi la cosiddetta segregazione verticale che segnala una forte diminuzione della percentuale femminile nelle posizioni apicali della carriera o di responsabilità istituzionali. Ci sono infine, ancora oggi, stereotipi e meccanismi che agiscono in modo spesso subdolo e a livello dell'inconscio nello scoraggiare le ragazze a intraprendere carriere in area STEM. Occorre, quindi, educare le nuove generazioni a un'effettività parità.

La pandemia ci ha insegnato l'importanza del contrasto delle disuguaglianze?

La gravità della situazione impone che i governi si preoccupino non solo del contenimento dei rischi sanitari, ma anche di definire piani strategici per favorire la ripartenza economica e attenua-

re le crescenti disuguaglianze sociali aggravate dalla pandemia. Potremmo approfittare del momento per cercare di mitigare la vulnerabilità e le carenze strutturali del sistema aumentandone il potenziale di crescita, resilienza e sostenibilità, piuttosto che cercare di riportarsi semplicemente alle condizioni pre-Covid.

Lei fa parte del gruppo dei 14 scienziati che ha scritto al Presidente del Consiglio per proporre linee di intervento a favore della ricerca. Quali le richieste?

Si richiede di aggiungere ogni anno 1 miliardo all'investimento attuale di 9 miliardi in ricerca pubblica - di cui 6 in ricerca di base e 3 in ricerca applicata - per arrivare a un investimento di 15 miliardi, passando dall'attuale 0,5% rispetto al PIL allo 0,75% (l'investimento della Francia di oggi). Queste risorse andrebbero a finanziare tre linee di

intervento. Primo, il finanziamento di bandi competitivi per progetti di ricerca (PRIN), assegnati dal MIUR in tutte le discipline, basati sulle migliori linee internazionali. Secondo, l'incremento e la valorizzazione del capitale umano secondo un piano strategico di concorsi basati sul merito e con una programmazione certa, aumentando il numero di dottorandi da 9.000 a 14.000 l'anno e mettendo a bando 5.000 concorsi per ricercatori ogni anno. Terzo, la mappatura, il potenziamento e l'apertura sistematica ai ricercatori di tutto il Paese delle infrastrutture di ricerca, per attrarre ricercatori anche dall'estero e moltiplicare gli effetti positivi degli investimenti sui progetti e sul capitale umano. Infine, si dovrebbe mantenere un giusto rapporto (2:1) tra ricerca di base e ricerca applicata, confermato dall'esperienza di Paesi più virtuosi ■

Intervista integrale su www.acri.it

Comunità e infanzia: ecco il futuro

Intervista a Giuseppe Guzzetti

È stato presidente di Acri e di Fondazione Cariplo. La sua azione è stata determinante per il consolidamento del ruolo e dell'identità delle Fondazioni di origine bancaria e la sua storia testimonia un'azione peculiare sul contrasto alle disuguaglianze nelle sue diverse vesti di politico e alla guida delle Fondazioni. Abbiamo intervistato Giuseppe Guzzetti.

“È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. È l'art. 3 della nostra Costituzione. Avvocato, cosa significa uguaglianza?

Quando i padri costituenti si trovarono a redigere la Carta, il Paese era appena uscito da vent'anni di dittatura e c'era una democrazia tutta da costruire. I membri dell'Assemblea Costituente volevano fare in modo che i cittadini avessero piena cittadinanza, ecco perché parlano innanzitutto di “rimuovere ostacoli”, con l'obiettivo dello sviluppo della persona umana. L'uguaglianza è il mezzo attraverso il quale un cittadino diventa protagonista del suo destino e della democrazia del nostro



Giuseppe Guzzetti

Paese, attraverso la rimozione degli ostacoli di carattere economico e di carattere sociale. Quindi la definizione dell'art. 3 è molto attuale e ne è doverosa l'attuazione. Purtroppo, oggi, è chiaro che questa democrazia è “malata”, perché, negli ultimi anni, non c'è stata una piena realizzazione dell'uguaglianza fra cittadini.

Secondo lei, c'è differenza fra le disuguaglianze che vediamo ai nostri giorni e quelle che lei si è trovato ad affrontare nel corso della sua attività politica e poi successiva?

Credo di sì. Nell'immediato dopoguerra e verso la fine del secolo e l'inizio di questo, la disuguaglianza era prevalentemente di carattere sociale. Racconto la mia esperienza di vita: io sono nato e ho vissuto la mia infanzia, e parte della giovinezza, in un contesto agricolo che, all'epoca, era prevalente nel nostro Paese. L'agricoltura offriva una vita dignitosa alle famiglie contadine, successiva-

mente con l'industrializzazione le possibilità lavorative aumentarono soprattutto per la frangia femminile della popolazione (mia madre e mia zia facevano le tessitrici). Insomma esistevano le disuguaglianze, ma non c'erano alcuni disagi, per esempio quelli giovanili, che oggi si riscontrano in maniera significativa. Oggi prevale anche una disuguaglianza economica che, con l'arrivo della pandemia, sta imperverando: una povertà che dilaga, che non ha limiti. Pensiamo ai milioni di posti di lavoro persi, a quelle attività del ceto medio, come artigiani e commercianti che hanno perso il lavoro, quando torneremo, semmai succederà, a una condizione di normalità, dovremo fare in modo che alcuni dati di partenza non siano più come quelli dai quali siamo partiti quando è iniziata la pandemia.

La Fondazione con il Sud e il Fondo per il contrasto alla povertà educativa sono entrambe sue intuizioni, poi divenute azioni, di vastissima portata nel contrasto alle disuguaglianze. La prima combatte le disuguaglianze territoriali, la seconda generazionali. Ce ne può parlare?

Il mio interesse per il Sud e per la povertà educativa hanno origine lontanissime e molto diverse tra loro. Incontro e conosco il Sud quando divento presidente della Regione Lombardia, perché il

mio predecessore Cesare Golfari, durante la sua presidenza, aveva avviato una serie di contatti con alcuni presidenti di regioni del meridione. Quando divento presidente di Acri, continuo su questa strada e conosco la realtà del Sud e da lì nasce in me un interesse per quella parte del Paese a cui ho indirizzato parte del mio lavoro. Prendo consapevolezza della realtà sociale del Meridione, dove la criminalità organizzata contribuiva a generare situazioni sociali di estrema arretratezza. Arrivo alla conclusione che per il Sud fosse sbagliata la politica della Cassa del Mezzogiorno: un sistema che portava, da un lato, a mettere a disposizione ingenti risorse – che venivano utilizzate malissimo –, e dall'altro a fare investimenti che contraddicevano alcune priorità di quei luoghi, come turismo e salvaguardia dei territori. Ma il ragionamento che ho fatto all'epoca, il più importante, era che per riscattare il Sud fosse necessario partire dal sociale. Dunque era fondamentale intervenire sulla povertà, sulla scuola, sull'educazione, perché i giovani non abbandonassero quei territori. La realtà era che le regioni del Sud o non avevano Casse di Risparmio (quindi Fondazioni), o quando esistevano Casse e Fondazioni (come a Napoli, per esempio) non erano orientate su questi problemi di carattere sociale. Al congresso Acri di Torino del 2000, portai sul tavolo queste criticità e convinsi i colleghi del Centro e del Nord a intervenire a favore del Sud. Da queste basi è nata la Fondazione con il Sud.

Parliamo del Fondo, come nasce?

La povertà educativa ha origini ancora più lontane. Dove sono nato

eravamo pochi bambini, in particolare tre del mio anno, di cui uno non ha finito la prima elementare e l'altro non ha terminato la terza. Ho sempre ricordato questi bambini che non hanno potuto scegliere. Quelli che andavano avanti a studiare erano pochi. La mia infanzia, insieme ai dati relativi al livello di povertà educativa minore in Italia, sono stati la molla per la nascita del Fondo per il contrasto alla povertà educativa minore. La verità è che il bambino non è protagonista del suo destino. Noi adulti affrontiamo la nostra realtà, ma il bambino che colpa ne ha se è nato in una famiglia povera? Un bambino che non ha accesso a scuola, che futuro ha? Siamo noi adulti a deciderlo. Voglio citare il salmo 8, v.3, della Bibbia, dove c'è una strofa sui bambini che mi ha sempre ispirato: *“Dalla bocca di bambini e lattanti ti sei procurato una lode per paralizzare il nemico e il vendicatore (il demonio)”*.

Dall'infanzia passiamo alla comunità, l'altro termine che le sta particolarmente a cuore.

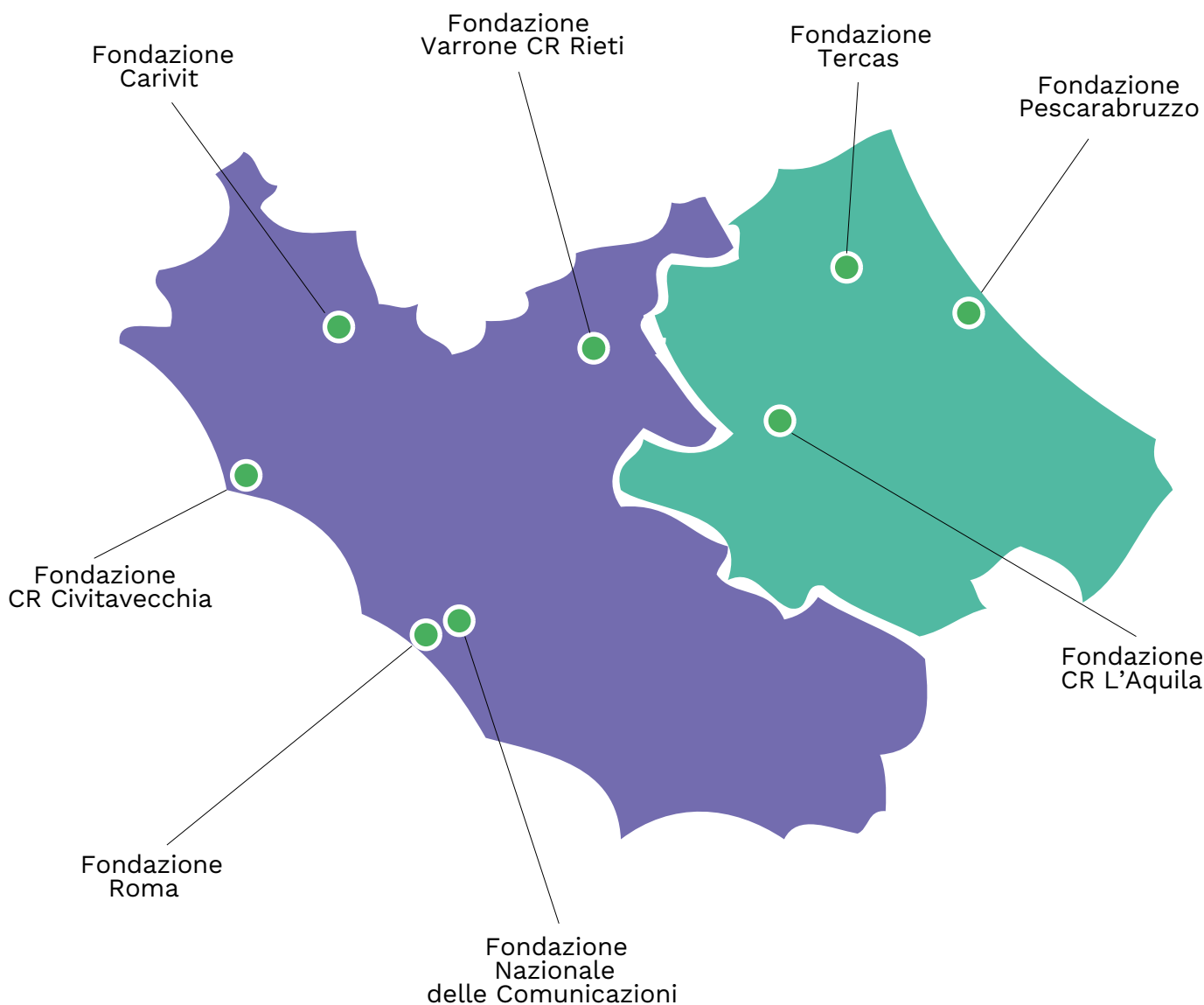
Anni fa il termine “comunità” non esisteva, adesso è un termine subentrato nel linguaggio comune in riferimento al tessuto sociale. La definizione di comunità nel dizionario inglese è significativa: *“la comunità è un territorio dove la gente svolge attività culturali e sociali non stimulate da nessuno, se non dal proprio sentimento di partecipazione”*. Io vivo ad Appiano Gentile e oggi, quando mi chiedono dove abito, rispondo: “nell'Appianese”, perché sono tanti comuni che si identificano in un territorio. Questa è la comunità: un luogo dove le varie frazioni territoriali lavorano insieme, costruiscono strutture per anziani, si occupano del trasporto dei ma-

lati, promuovono associazioni nel sociale. La questione è che la comunità è vicina alla gente e ai suoi problemi, e quando c'è vicinanza c'è solidarietà e condivisione. Si cerca e si trova insieme la soluzione ai problemi. Ed è proprio per risolvere problemi comuni, per attivare energie, risorse e responsabilità sociale che grazie a Fondazione Cariplo, 25 anni fa, nascono le Fondazioni di comunità. Si tratta di soggetti radicati nel territorio con una loro autonomia e un loro patrimonio. Con l'arrivo della pandemia, le Fondazioni di comunità hanno avuto un ruolo fondamentale ed è proprio il caso di sottolineare che, l'emergenza sanitaria ha permesso la manifestazione clamorosa di quella comunità di cui stiamo parlando. Il futuro è nella comunità: se la stimoliamo avremo maggiore conoscenza dei problemi e quindi soluzioni per risolverli. Per richiamare la Costituzione, all'art. 2 è chiaramente espresso che “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità”. Quindi, i singoli sono liberi di associarsi quando è condiviso un sentimento di solidarietà e di attenzione ai più emarginati, perché quando stanno bene gli altri, stai bene anche tu. Ecco il senso di comunità. I sovranisti e i populistici non tollerano il privato sociale perché non riescono a piegarlo alle loro ambizioni egemoniche. Il fascismo ha soppresso le associazioni libere e volontarie perché erano le naturali antagoniste della sua azione dittatoriale. Ed ecco perché attaccare il Terzo settore e il Volontariato vuol dire attaccare la democrazia e va contrastato con forza! ■

L'intervista integrale è sul sito www.acri.it

Le Fondazioni di Lazio e Abruzzo

Prosegue il nostro viaggio lungo la Penisola. Stavolta facciamo tappa in Lazio e Abruzzo. La **Consulta delle Fondazioni del Lazio** riunisce 4 Fondazioni; in Abruzzo ci sono 3 Fondazioni.



Fondazione**Patrimonio****Erogazioni**

dati in milioni di euro, dai bilanci 2019

Lazio

Fondazione Roma*	1.530	29,3
Fondazione Varrone CR Rieti	109	2,1
Fondazione NC	64	0,6
Fondazione CR Civitavecchia	47	0,1
Fondazione Carivit	45	0,8

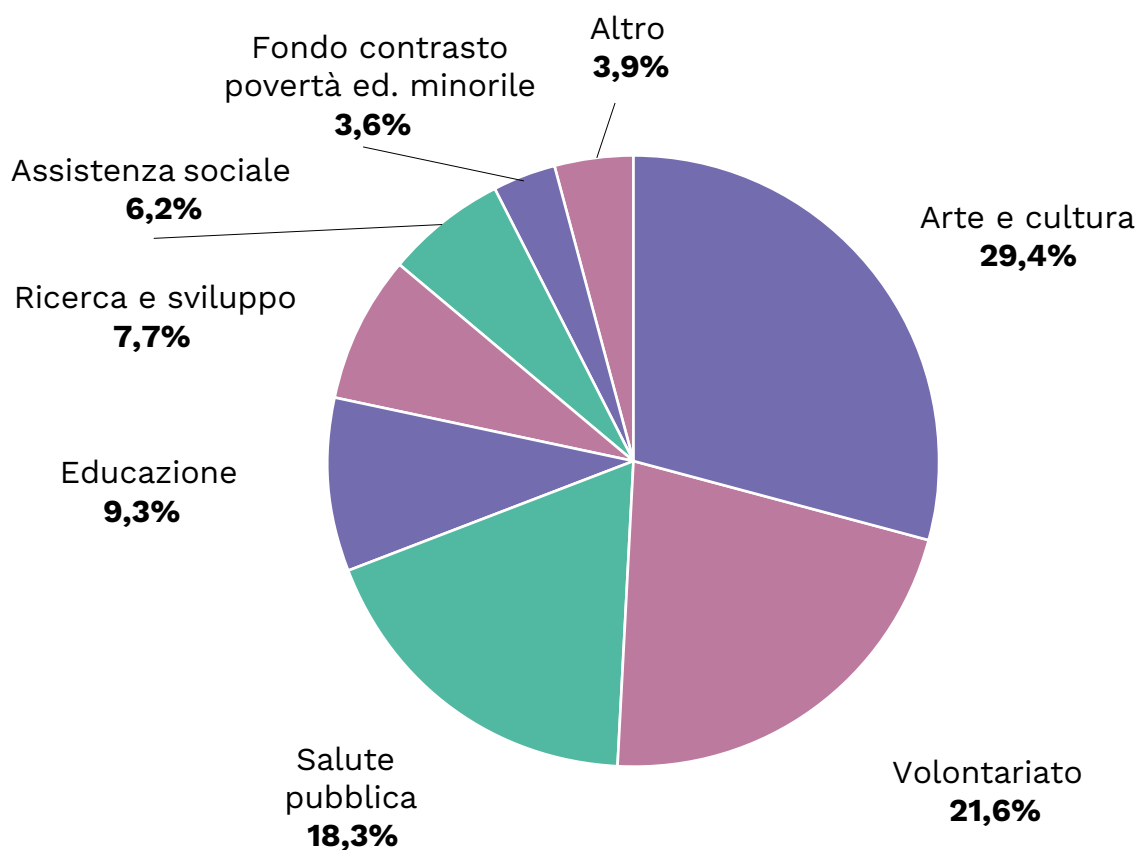
Abruzzo

Fondazione Pescaraabruzzo	207	4,2
Fondazione CR L'Aquila	147	2,1
Fondazione CR Teramo	94	1,2

*) Fondazione Roma non aderisce alla Consulta delle Fondazioni del Lazio né ad Acri

Principali settori d'intervento

dati dai bilanci 2019



Fondazione Cassa di Risparmio di Civitavecchia Si mobilita il Tavolo della Solidarietà

Dall'inizio dell'emergenza sanitaria, la Fondazione CaRiCiv si è attivata attraverso il Tavolo della Solidarietà, istituito già per altre emergenze, costituito grazie a una forte sinergia tra enti e abitanti. «Semplici cittadini, club e associazioni del territorio hanno messo in moto la loro macchina organizzativa» spiega la presidente della Fondazione Cariciv, Gabriella Sarracco. Il Tavolo della Solidarietà ha lavorato finora per consentire l'acquisto di materiale medico sanitario, insieme a materiali scolastici e buoni spesa per famiglie in gravi difficoltà economiche, otto tablet destinati ai malati ricoverati nei reparti Covid, per comunicare con le famiglie, un riscaldatore per le tende adibite ai ricoveri fuori dall'ospedale devoluto alla Protezione Civile. Inoltre, dal mese di dicembre 2020, è nato un rapporto con la Fondazione Costa Crociere, che ha consentito l'intervento, in modo più consistente, nell'emergenza alimentare sempre più pressante in città e nei nove comuni di competenza della Fondazione.



Fondazione Cassa di Risparmio di Viterbo Per l'emergenza sanitaria e per la cultura

In risposta all'emergenza sanitaria, la Fondazione Cassa di Risparmio di Viterbo è intervenuta con azioni di sostegno di carattere sociale e sanitario, erogando contributi a favore della ASL di Viterbo, della Croce Rossa e delle categorie disagiate. «La pandemia ci ha travolti. Ci ha trasferiti in una realtà sconosciuta» ha dichiarato Marco Lazzari, presidente della Fondazione. Ma, anche nei mesi dell'emergenza sanitaria, la Fondazione non ha trascurato la sua missione di cura del patrimonio storico-artistico del suo territorio. «La Fondazione Carivit – prosegue –, ha anche finanziato il restauro del Polittico conservato nella Chiesa del capoluogo di San Giovanni in Zoccoli di Francesco d'Antonio Zacchi detto il Balletta e ha contribuito al restauro delle



Lunette del Chiostro di Santa Maria della Quercia, nella consapevolezza che il patrimonio artistico, che ci è stato dato in custodia, debba essere correttamente gestito e possa rappresentare uno spunto di rinascita una volta superata l'emergenza».

Fondazione NC e Consulta Lazio Una risposta tempestiva e concreta Intervista a Mario Miniaci

«La risposta delle Fondazioni della Consulta del Lazio è stata tempestiva, continua e concreta» dichiara Mario Miniaci, presidente della Fondazione NC e coordinatore della Consulta delle Fondazioni del Lazio, in riferimento all'azione messa in campo per fronteggiare la pandemia da parte delle Fondazioni di Viterbo, Rieti, Civitavecchia e NC. «Le Fondazioni hanno un forte radicamento nei territori, che complessivamente contano più di 150 comuni dell'Alto Lazio, dal mare Tirreno fino ai confini con l'Abruzzo. Nel 2020 le iniziative per contrastare l'emergenza Coronavirus si sono focalizzate, nella fase iniziale, sull'acquisto di mascherine, guanti, igienizzanti, respiratori, barelle, per aderire alle crescenti richieste di Croce Rossa, Asl, Ospedali, Sindaci e Protezione Civile. Il successivo filone di intervento ha riguardato la distribuzione di generi di prima necessità sotto diverse forme quali Banco Alimentare, Caritas, Tavolo della Solidarietà, mense, tessere prepagate». L'ulteriore evoluzione degli interventi «ha riguardato – prosegue il presidente – iniziative per il Fondo delle Nuove Povertà (disoccupati generati dall'emergenza Covid-19) gestito dalla Fondazione Varrone che, agli inizi del 2021, ha allestito un maxi centro vaccinale a disposizione della comunità reatina. Sono stati attivati interventi specifici per le esigenze dei reclusi presso l'Istituto Penitenziario di Civitavecchia e in tale territorio, d'intesa tra la Fondazione e Costa Crociere, sono stati distribuiti, nei comuni del comprensorio, in questi mesi circa 7.000 buoni pasto. Molto apprezzate le azioni della Fondazione Carivit verso le Asl e categorie disagiate». Importante anche la risposta all'emergenza della Fondazione Nazionale delle Comunicazioni che «trae le sue origini dal comparto dei trasporti ferroviari e non ha uno specifico territorio di riferimento» ricorda il presidente Miniaci. «Per



fronteggiare la prima ondata di emergenza sanitaria, la Fondazione NC ha soddisfatto tutte le richieste di sussidio provenienti dalle diverse realtà territoriali. Per citare solo alcuni casi: in Piemonte abbiamo sostenuto la CRI Susa per la fornitura di materiale sanitario (mascherine, camici, occhiali). Presso il Polo Logistico di Bussolengo è stato supportato l'ampliamento degli spazi per l'assistenza alle persone migranti in zona di frontiera. In provincia di Foggia e nella periferia di Roma, in collaborazione con Intersos, sono state attivate misure urgenti di soccorso ai senza dimora e a persone in condizioni di esclusione sociale residenti in insediamenti disagiati e ciò ha permesso l'individuazione precoce di casi sintomatici. In diverse località dell'Italia centrale, i malati oncologici assistiti dalla Fondazione ANT Italia onlus, le persone sordo-cieche e pluriminorate seguite dall'Associazione Lega del Filo d'Oro, anche in piena emergenza sanitaria, hanno ricevuto un importante supporto medico a domicilio, grazie al contributo di FNC». Più recentemente, conclude il presidente: «abbiamo pubblicato un bando per finanziare progetti di Enti del Terzo settore per il sostegno e la cooperazione per la campagna di vaccinazione in atto e l'assistenza e la cura domiciliare alle persone affette da Covid-19».

Fondazione Varrone Cassa di Risparmio di Rieti L'hub per le vaccinazioni oggi, le idee per la ripresa domani

Accelerare le vaccinazioni, preparare la ripartenza: è così che la Fondazione Varrone ha iniziato questo 2021 ancora pesantemente minacciata dall'emergenza sanitaria causata dal Covid-19.

Con l'allestimento a tempo di record degli spazi necessari all'interno della ex fabbrica Bosi, la Fondazione ha messo a disposizione della comunità reatina un maxi centro vaccinale che ha consentito alla Asl di avviare la campagna per gli over 80 già l'8 febbraio, puntuale con la chiamata regionale, e raggiungere in poche settimane un ritmo di somministrazioni che fanno di Rieti una delle migliori province del Lazio.

Un elemento, questo, considerato decisivo per accelerare l'uscita dalla pandemia. Dalle necessità pressanti dell'oggi alle



incognite del domani. In questo lungo anno di pandemia sono stati tanti a chiedersi cosa avrebbe riservato il futuro al Paese e alle comunità locali dopo lo shock del Covid-19.

La Fondazione Varrone lo ha chiesto al Censis, commissionando un Rapporto che, a partire da una ricognizione degli indicatori economici e sociali del territorio e sulla scorta di un'indagine su condizioni, opinioni e aspettative della popolazione, fornisce una foto aggiornata della comunità reatina e una serie di scenari e idee praticabili per andare oltre l'emergenza. Accanto a criticità note è emersa una voglia di reagire inedita e inattesa, su cui soggetti istituzionali e forze economiche, politiche e sociali possono far leva per azioni e progetti di sviluppo.

Fondazione Carispaq Umanizzare le cure e migliorare i percorsi assistenziali



Con l'obiettivo di implementare la dotazione del reparto di terapia intensiva dell'Ospedale San Salvatore dell'Aquila, come tutti i nosocomi della penisola da mesi duramente impegnato a fronteggiare l'emergenza Covid, la Fondazione Carispaq ha sottoscritto un protocollo d'intesa, per coinvolgere nell'operazione diversi attori della comunità. L'obiettivo è realizzare quattro nuovi posti letto di terapia intensiva, attivare strutture di servizio del reparto ospedaliero aquilano, migliorare l'umanizzazione delle cure e dei percorsi assistenziali, consentendo la vicinanza dei familiari ai pazienti, attraverso la predisposizione di un'ideale area colloquio e l'uso di strumenti di comunicazione informatizzata anche per malati intubati. L'intervento, dal costo di circa 700mila euro, sarà coperto per metà dalla Fondazione Carispaq, capofila di progetto. L'altra metà è stata raccolta tramite piccole e grandi donazioni dei cittadini della provincia, che hanno risposto all'appello delle Associazioni "L'Aquila per la Vita e Vado" a farsi parte attiva nella battaglia contro il Covid e a unire le forze per supportare un ospedale che è da tutti riconosciuto come un punto di riferimento

importante dell'intera provincia per l'emergenza Covid-19.

«Con la firma della convenzione – ha dichiarato Domenico Taglieri, presidente della Fondazione Carispaq – avviamo un intervento molto importante e atteso dalla popolazione, che andrà a modernizzare e implementare il servizio sanitario pubblico dell'intera provincia aquilana. Questo nostro progetto, che si integra con quello dell'azienda sanitaria, ha una valenza che va al di là della semplice sinergia tra enti e associazioni. Con il suo avvio, oggi, trovano concreto impiego le donazioni dei singoli cittadini, anche quelle di modesta entità, raccolte nell'immediata emergenza, soprattutto da parte delle Associazioni Vado e L'Aquila per la vita. La Fondazione e Ance hanno voluto premiare la generosità dei singoli, mettendo a disposizione una somma pari a quella delle donazioni, raddoppiando così la somma disponibile. Questa esperienza può diventare un modello per lanciare, anche sul nostro territorio, il metodo del crowdfunding in cui le istituzioni, su progetti concreti, si impegnano a stanziare una somma pari a quella raccolta dai cittadini».

Fondazione Cassa di Risparmio Pescarabruzzo Imago Museum, la cultura non si ferma durante la pandemia

Con ingressi contingentati, e tutte le misure previste per garantire un accesso in piena sicurezza, ha aperto l'Imago Museum a Pescara, finanziato e realizzato dalla Fondazione Pescarabruzzo. Un progetto culturale internazionale finalizzato a produrre risultati rilevanti in ambito socio-culturale e di sviluppo locale. «Nella caratteristica attività filantropica che contraddistingue le Fondazioni di origine bancaria non può venire meno, anche nel grave contesto pandemico e di crisi sanitaria che stiamo vivendo, l'attenzione alla conservazione, promozione e valorizzazione del patrimonio artistico e culturale» - spiega Nicola Mattoscio, presidente della Fondazione Pescarabruzzo. «Musei, Centri culturali, Poli dedicati all'industrial design sono, infatti, luoghi unici - prosegue - in cui un capitale

umano, opportunamente formato, può dedicarsi a favorire lo sviluppo sociale ed economico del territorio, a partire dalle propensioni storico-culturali dalle comunità di riferimento».

Il museo, che si estende per oltre mille e duecento metri quadrati di spazio, prevede nei prossimi mesi un ricco programma espositivo di arte moderna, contemporanea e fotografica, che coinvolgerà artisti di rilevanza mondiale. La mostra di apertura inaugurata l'8 febbraio, dopo vari slittamenti dovuti al peggioramento della situazione pandemica, è dedicata a due maestri tra le figure più influenti dell'arte e della cultura contemporanea: Andy Warhol e Mario Schifano. Il percorso espositivo "Warhol e Schifano tra pop art e classicismo" sarà visitabile fino al mese di maggio.

www.imagomuseum.it



Fondazione Tercas Sostegno al territorio per uscire dall'emergenza



“Curando Ogni Vita Insieme Decolliamo” è il nome del bando che la Fondazione Tercas ha lanciato in risposta all'emergenza sanitaria. L'iniziativa ha puntato a sostenere il mondo del volontariato, del Terzo settore e della scuola nelle azioni messe in campo per fronteggiare le emergenze in ambito sociale e socio-assistenziale. Sono più di quaranta i progetti pervenuti alla Fondazione, tutte iniziative finalizzate a prevenire e gestire le situazioni di fragilità, promuovere o potenziare, sul territorio della provincia di Teramo, attività e interventi, anche di tipo sperimentale o innovativo, volti a rispondere, in via straordinaria e urgente, ai bisogni sociali generati o aggravati dall'emergenza Covid. «Tutti i progetti finanziati – ha dichiarato la presidente della Fondazione, Tiziana Di Sante – hanno centrato le

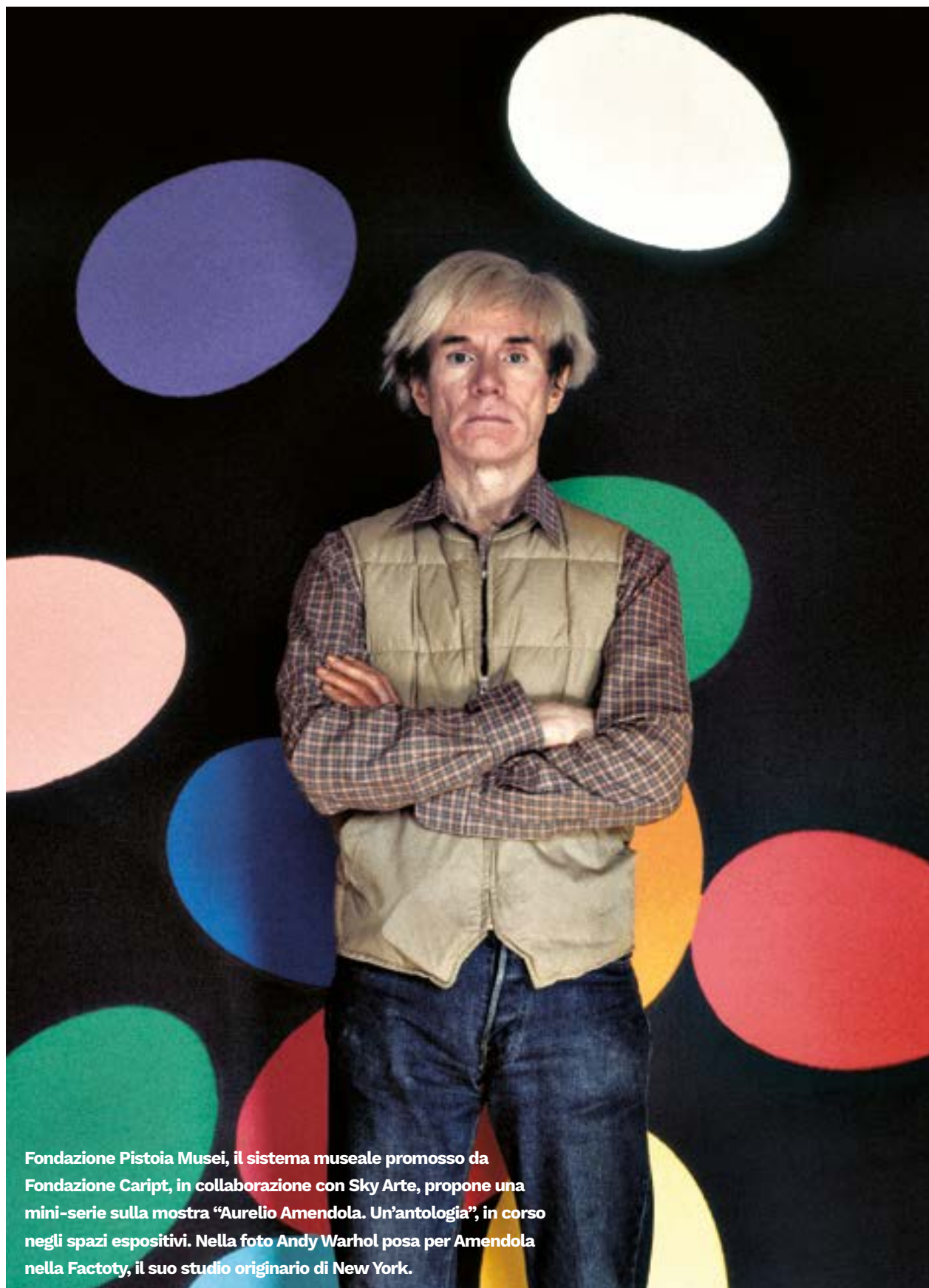
finalità del bando. Sono stati messi a disposizione del territorio 170mila euro, che permetteranno l'avvio di una serie di interventi per contrastare le nuove povertà emergenti, per garantire sostegno alla genitorialità e alla sofferenze psicologiche, per contrastare l'aggravamento della violenza di genere. In particolare, mi piace sottolineare che sono stati finanziati numerosi progetti destinati al mondo della scuola finalizzati a contrastare le difficoltà e le disuguaglianze generate dalla didattica a distanza e a favorire l'integrazione di ragazzi disabili. Questo intervento segue quello della primavera scorsa – ha concluso la presidente – quando la Fondazione Tercas stanziò oltre 130mila euro, per finanziare l'attivazione di progetti utili a fronteggiare tempestivamente la prima fase della pandemia da Covid-19».



©nikita.yo-unsplash



“Romeo e Giulietta ai tempi del Corona Virus”.
Nell’ambito de LaCittàIntorno,
il programma triennale di
rigenerazione urbana di
Fondazione Cariplo, il teatro
arriva nelle periferie per
favorire il benessere e la
qualità di vita dei più fragili.



Fondazione Pistoia Musei, il sistema museale promosso da Fondazione Caript, in collaborazione con Sky Arte, propone una mini-serie sulla mostra "Aurelio Amendola. Un'antologia", in corso negli spazi espositivi. Nella foto Andy Warhol posa per Amendola nella Factory, il suo studio originario di New York.

Diritto alla felicità (e al rafting sulla Dora)

*L'esperienza della
Fondazione Aut Aut*

«L a società è fatta di persone diverse, ognuna con del potenziale da tirare fuori, in relazione alle proprie condizioni. Senza pietismo, riconosciamo ai disabili la dignità di persone, per poi scoprire l'apporto inestimabile che possono dare alla società». Sono parole forti quelle di Diana Brusacà, vicepresidente della Fondazione AUT AUT, una realtà che ha dato ai giovani autistici l'opportunità di sperimentarsi in percorsi professionali e di autonomia.

AUT AUT sta infatti per "Auto-

Senza pietismo, riconosciamo ai disabili la dignità di persone, per poi scoprire l'apporto inestimabile che possono dare alla società

nomia Autismo", ma richiama anche la locuzione latina "o...o", che indica l'esistenza reale di un'alternativa: «Anche nel mondo della disabilità esiste un'alternativa di riconoscimento della persona, di riscatto e di possibilità di una vita diversa». La Fondazione Aut Aut ci è riuscita, dando ai giovani con disabilità la possibilità di poter scoprire le proprie potenzialità, di uscire dalla solitudine e di poter raggiungere un buon livello di autonomia.

Lo ha fatto coinvolgendoli nella conduzione di due strutture ricettive alla Spezia: Sant'Anna Hostel e Luna Blu. Il primo è un campus agri-sociale immerso nel verde, nel quale i soggiornanti possono assistere alle attività di coltivazione e allevamento. In questo campus sono attivi una quindicina di ragazzi autistici, che si occupano della cura degli spazi, dei servizi di ospitalità, oltre



Diana Brusacà

che delle attività di agricoltura e allevamento. Luna Blu è una struttura più grande, con dieci camere, un servizio di ristorazione e al suo interno lavorano una cinquantina di ragazzi che, coinvolti in diversi laboratori, imparano a produrre pasta fresca ed essiccata, pane, pizza e dolci. Alcuni di loro vivono al suo interno, grazie a un programma finalizzato a far sperimentare loro

Dare un'opportunità di lavoro ai ragazzi disabili significa riconoscere la loro dignità e aprire percorsi di autonomia alle persone che fanno più fatica a conquistarla

l'autonomia, realizzato in accordo con la ASL locale.

«Per i ragazzi che vi partecipano - continua Diana Brusacà - vuol dire avere un piacevole impegno lavorativo: "piacevole" perché sentono le strutture come casa; "impegno" perché riempie le loro giornate; "lavorativo" perché trovano soddisfazione e riconoscimento in quello che fanno». Lo conferma Pietro, un ragazzo che lavora come cameriere presso Luna Blu, che ha scoperto per caso l'esistenza di questo progetto tramite un amico. «È stata una delle prime volte in cui mi sono detto "Voglio provare". Ed eccomi qui, già da un anno. Finora è andato tutto bene, speriamo continui perché il lavoro dà soddisfazione, ti fa sentire utile, interessante. Il lavoro ti dà uno scopo».

Dare un'opportunità di lavoro ai ragazzi disabili significa riconoscere la loro dignità e aprire percorsi di autonomia alle persone che fanno più fatica a conquistarla. «Una dignità fatta di piccoli passi - afferma il presidente della Fondazione AUT AUT, Paolo Cornaglia Ferraris - come prendere l'autobus, lavorare, comunicare con persone diverse». Non solo lavoro, il progetto Aut Aut anima anche il loro tempo libero, «che è fondamentale

per qualsiasi giovane adulto, e quindi anche per un ragazzo autistico, nonostante proponga modelli di comportamento non facilmente interpretabili e accettati dalla società».

I primi a stupirsi del potenziale che i ragazzi tirano fuori con questo progetto sono proprio i genitori, coloro che più li conoscono, che li supportano e che stanno al loro fianco da sempre. Lo testimonia Laura, una volontaria di AUT AUT, mamma di un ragazzo autistico di 16 anni: «Non pensavo

che gli autistici potessero fare quello che fanno qui. Lo dico sempre: ero convinta di sapere tutto sull'autismo, in quanto mamma di un ragazzo autistico. In realtà, mi sono resa conto che non sapevo nulla». Il presidente Cornaglia Ferraris racconta, infatti, lo stupore dei genitori quando gli operatori hanno organizzato una giornata in montagna per far provare ai ragazzi l'esperienza del rafting sulla Dora. «Ci hanno detto "Come fate a portare i ragazzi in montagna a





Un'esperienza che si candida a diventare un modello, nel modo di dialogare con i ragazzi, nel valorizzare le attività di gruppo e nella formazione professionale delle persone disabili

scivolare giù sulle rapide della Dora? Siete matti?”

No, non siamo matti: non c'è stato un ragazzo che non sia stato attentissimo alle indicazioni del suo istruttore e hanno persino dimenticato le loro modalità “strane” di muovere le mani e la testa, talmente erano concentrati su questa nuova esperienza

avventurosa ed entusiasmante. Così, siamo tutti scivolati sulla Dora in gommone e non è successo nulla».

Le famiglie coinvolte in AUT AUT si sentono infatti accomunate «da un percorso iniziale di sofferenza e solitudine, nel prendersi cura dei propri figli, al vedere finalmente realizzato il loro diritto alla felicità», come confida la vicepresidente Diana Brusacà. Per vedere realizzato il loro “diritto alla felicità”, il lavoro di rete è imprescindibile. Non a caso, la Fondazione AUT AUT nasce dalla collaborazione delle associazioni già attive e operanti autonomamente, che si sono raccordate grazie alla Fondazione Carispezia che ha agito da collettore di idee e buone pratiche, in risposta

alle esigenze dei ragazzi affetti da autismo e patologie correlate.

Un'esperienza come ce ne sono tante altre nel Paese, che si candida a diventare un modello, nel modo di dialogare con i ragazzi, nel valorizzare le attività di gruppo e nella formazione professionale delle persone disabili. Percorsi necessari per giungere alla sfida più grande: «L'ultimo miglio è la loro vita “dopo di noi” – confida Roberto, uno dei padri e volontari – Questo è infatti il chiodo fisso di noi genitori: tutto quello che facciamo è proteso al loro futuro. Con AUT AUT questo futuro ci sembra più roseo» ■

La resilienza delle aree interne

Da Ascoli Piceno parte un innovativo progetto internazionale

«**V**iviamo in un sistema economico che genera valore, ma che non rispetta l'ambiente e non risponde ai bisogni umani. Non si può continuare ad ignorare il bisogno di avviare nuovi modelli sociali ed economici o di valorizzare quelli alternativi già esistenti». Le parole di Silvia Silvozzi, portavoce della Bottega del Terzo Settore, rappresentano il pensiero che ha guidato una rete internazionale di giovani soci di Banca Etica nella costruzione e nell'avvio di un grande progetto dal nome "Le Comunità Resilienti ai Tempi del Covid-19". Promossa dalla Fondazione Finanza Etica, e coordinata dalla Bottega del Terzo Settore, insieme alla Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno e a una vasta rete di partner, l'iniziativa intende portare alla luce pratiche e modelli sociali ed economici già esistenti nel Paese, il cui valore è però spesso ignorato. Si tratta, infatti, di pratiche non contemplate dal sistema economico prevalente, perché caratterizzano la vita delle aree interne, marginali o periferiche che, però, compongono la stragrande maggioranza del territorio italiano, il 70%. Seppur pratiche di piccola scala, rappresentano già modelli di organizzazione economica e sociale, rispettosi dell'ambiente e capaci di ridare valore al senso di comunità. «C'è un grande potenziale rigenerativo nelle aree interne, marginali, rurali e nelle nuove fragilità territoriali, che attinge alla creatività e alla resilienza di questi luoghi: noi vogliamo scoprirlo e farlo conoscere».

Per questo, il progetto prevede, innanzitutto, la mappatura delle realtà più innovative, in Italia e in Spagna, grazie al lavoro di squadra con Humus srl e le cooperative sociali Nemo e Numes. A seguire, verrà portata avanti una ricerca qualitativa sul campo a cura dell'associazione Riabitare l'Italia, per comprendere le caratteristiche e la capacità di resilienza di ciascuna realtà individuata. La pratica che risulterà maggiormente innovativa verrà sostenuta con risorse messe a disposizione dalla Fondazione Finanza Etica. Infine, i risultati della



ricerca verranno esposti e discussi con tutta la comunità presso la sede della Bottega del Terzo Settore, alla quale parteciperanno i partner di progetto, prevedendo anche una visita alle realtà locali. Un ritorno alle aree spesso dimenticate che si traduce nella loro valorizzazione e nel riconoscimento di concrete opportunità lavorative e di sviluppo del territorio, in grado di stimolare i giovani a ripopolarle. Un'iniziativa che parte proprio dalla volontà dei giovani di tornare ad essere motore dei loro luoghi di origine. «Siamo una comunità di giovani che da quelle aree già sono andati via e dove hanno deciso di tornare, per prendersi cura del luogo in cui sono nati e dove vivono i propri cari». La reazione delle comunità locali – ci racconta Silvozzi – è lo stupore di vedere il proprio territorio essere riconosciuto e inserito in un'iniziativa di questa portata. «La conseguenza è stata l'avvio di un processo di responsabilizzazione di tutti i cittadini e la consapevolezza del potere che abbiamo mettendo insieme tutte le forze già sensibili, attive e pronte a collaborare sul territorio. Unendo studi, esperienze, contatti. È un po' come tornare con una valigia degli attrezzi per mettersi a lavorare là dove serve». La rete che si sta componendo è talmente solida che non teme il confronto con le grandi realtà nazionali e internazionali, perché «si fa forza sulle persone che la compongono, sui valori, gli obiettivi e le ampie vedute che tutti, insieme, vogliamo raggiungere» ■

L'intervista integrale è sul sito www.acri.it

A fianco delle famiglie in difficoltà

Fondazione Cariparma promuove il progetto “Attivi subito sull'emergenza”, per rafforzare i servizi pubblici e le attività delle cooperative sociali e delle associazioni che operano a sostegno delle famiglie in povertà economica o con minori, giovani e adulti con disabilità. Promosso in collaborazione con CSV Emilia e Consorzio Solidarietà Sociale, il progetto ha messo in campo 400mila euro e ha coinvolto diversi attori, tre Empori solidali di Parma, Borgotaro e Langhirano e la Fondazione Giberti Onlus di Fidenza, per potenziare il reperimento di generi di prima necessità quali alimenti e prodotti per l'igiene personale. Per supportare le famiglie con la didattica a distanza, l'iniziativa ha provveduto all'acquisto di dispositivi, come tablet e portatili, destinati a settantatré tra bambini e ragazzi segnalati dalla rete di Laboratori compiti guidata dall'associazione LiberaMente ■



Un approccio innovativo per il reinserimento lavorativo

Si chiama VALI - Valore, Autonomia, Lavoro, Inclusione, il nuovo progetto della Fondazione Cariparo dedicato al reinserimento lavorativo. 3 milioni di euro sono le risorse messe a disposizione per sperimentare un approccio innovativo, volto a seguire il singolo individuo in un percorso di crescita che terrà conto delle sue propensioni individuali, incrociandole con quelle delle aziende in grado di gestire al meglio l'inserimento lavorativo. Dopo un'analisi iniziale e capillare sul territorio per mappare le categorie di soggetti in condizioni di svantaggio e i relativi servizi o aiuti di cui attualmente possono usufruire, la Fondazione individuerà le aziende che possono gestire più efficacemente l'inserimento lavorativo. Al centro del progetto vi sarà il lavoro sul singolo individuo, per accompagnarlo in un percorso di crescita che terrà conto delle sue caratteristiche e delle sue competenze, per collocarsi al meglio nel mondo del lavoro. Contemporaneamente, si agirà sul mercato del lavoro del territorio, per far collimare due aspetti: le competenze ricercate dalle aziende del territorio e le competenze offerte dall'utente. «Con VALI – afferma il presidente della Fondazione Cariparo Gilberto Muraro – iniziamo un nuovo metodo di approccio al tema del reinserimento lavorativo. Dopo 12 anni di impegno con il Fondo Straordinario di Solidarietà per il Lavoro, un progetto che si è distinto a livello nazionale ispirando anche altre Fondazioni di origine bancaria, ci siamo resi conto che era necessario individuare soluzioni e strumenti diversi, perché il contesto è diventato molto più complesso. Interesseremo le varie istituzioni del territorio che hanno lavorato al nostro fianco per il Fondo di Solidarietà, per averle a bordo nel nuovo progetto». www.progettovali.it

Investiamo sociale

La Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia sostiene l'innovazione sociale e lo sviluppo economico del territorio

“Investiamo sociale” è un programma di attività formative trasversale organizzato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia a sostegno delle associazioni del Terzo settore, per accompagnare l'innovazione sociale e lo sviluppo economico del territorio. Si articola in due filoni. Il primo prevede una serie di moduli formativi, finalizzati a fornire capacità manageriali, stimolare l'adozione di soluzioni creative attraverso una buona progettazione, migliorare la capacità di collaborare e fare rete e l'uso intelligente delle tecnologie digitali da parte delle organizzazioni non profit. Propone tre percorsi formativi: Riforma del Terzo settore, Progettazione sociale, Management e comunicazione.

Il secondo consiste in un concorso, promosso dalla Fondazione insieme a UniCredit e in collaborazione con Fondazione Italiana Accenture, per far crescere l'imprenditorialità sociale e sostenere progetti innovativi capaci di generare impatto anche in termini di inclusione sociale e lavorativa. Per partecipare c'è tempo fino al 30 giugno (regolamento e modalità di iscrizione su investiamosociale.ideatre60.it). In palio ci sono premi in denaro per un ammontare complessivo di 150mila euro, singoli finanziamenti a impatto sociale fino a 90mila euro, attività di formazione e supporto per accompagnamento e realizzazione dei progetti.

«Il mondo del volontariato – ha affermato la presidente della Fondazione Caripg Cristina Colaiacovo – sta offrendo un contributo fondamentale per fronteggiare la crisi sanitaria e sociale. Con la consueta capacità creativa è riuscito a costruire reti e azioni nel territorio per evitare che le persone più fragili si trovassero isolate,

facendo fronte con tempestività ai molteplici bisogni sociali che sono esplosi. Gli assetti che l'emergenza Covid-19 sta determinando non cesseranno quando finirà la fase critica, pertanto sarà fondamentale fare attenzione alle trasformazioni in atto ed acquisire competenze e strumenti adeguati per poter svolgere un ruolo peculiare per la tenuta del tessuto sociale ed economico, ma anche per il proprio futuro» ■



Quando il virus è anche mentale

Le Fondazioni sostengono il supporto psicologico gratuito durante la pandemia

Il Covid-19 non si ripercuote solo sulla salute fisica ma anche su quella mentale. L'isolamento sociale prolungato può generare ansia, panico fino a vere e proprie manifestazioni depressive, soprattutto per chi ha vissuto e sta vivendo in solitudine questo periodo storico così complesso. Ne è convinto Filippo Zizzadoro, psicologo vercellese con 25 anni di esperienza alle spalle e professore a contratto di Neuroscienze e Comunicazione alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università del Piemonte Orientale. «Quando è iniziata la pandemia di Covid-19, ho cominciato a prestare assistenza al personale sanitario, categoria più colpita per quel che riguarda il malessere psichico, almeno in una prima fase. Successivamente ho capito che non solo il personale sanitario aveva necessità di urgente supporto, ma anche

le persone, soprattutto chi stava affrontando da solo questa emergenza». Nasce così "Speed Coaching Day", un progetto destinato a offrire in tempi rapidi un supporto psicologico gratuito ai soggetti in difficoltà. «Il web è il grande protagonista di questa fase storica ed è un mezzo veloce e sicuro, vista l'impossibilità di avere contatti con gli altri - prosegue lo psicologo -. Così, insieme ad alcuni colleghi, ho strutturato un sistema informatico per cui, attraverso un portale di registrazione, chi ne ha necessità può iscriversi (lo si può fare anche in anonimato), compilare dei questionari per tracciare un profilo psicologico orientativo e procedere con una seduta di mezzora con uno psicologo. Ovviamente, il tutto in forma gratuita». L'iniziativa, dopo una prima fase sperimentale nel torinese, con il supporto di Fondazione Compagnia San Paolo, è stata avviata nel vercellese

sostenuta invece dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli. «In questi mesi di attività, ci siamo trovati di fronte a situazioni complesse che già prima dell'emergenza sanitaria erano problematiche e che la pandemia ha decisamente inasprito». È chiaro che mezz'ora di supporto può, in certi casi, non bastare, «ma il nostro obiettivo è quello di fare qualcosa di concreto per chi ha necessità di aiuto. Dunque, sottoponendo vari quesiti ai pazienti durante la fase di registrazione sul portale, già si mette a fuoco la persona;

In questi mesi di attività, ci siamo trovati di fronte a situazioni complesse che già prima dell'emergenza sanitaria erano problematiche e che la pandemia ha decisamente inasprito



inoltre, si offre la possibilità al paziente di scegliere un argomento oggetto di approfondimento nella fase terapeutica. Al termine di queste fasi, lo psicologo riceve un profilo abbastanza dettagliato e ha un'idea di chi sta per incontrare. Questo già diminuisce i tempi di indagine e, in questa prospettiva, trenta minuti non sono pochi». I temi che sono stati maggiormente oggetto di approfondimento sono «la solitudine e la sensazione di abbandono vissute soprattutto dai single (di tutte le età), poi le problematiche innescate dalla convivenza coatta: la difficoltà a comunicare con i figli e con i partner. Inoltre, l'attività lavorativa gestita in piccoli spazi e magari anche rumorosi». Il paziente "tipo" più frequente invece «è donna, dai

Il paziente "tipo" più frequente invece è donna, dai 40 ai 50 anni, con figli a casa. Le sue problematiche sono la gestione dei figli in concomitanza al lavoro e i conflitti con il partner

40 ai 50 anni, con figli a casa. Le sue problematiche sono la gestione dei figli in concomitanza al lavoro e i conflitti con il partner che spesso sembra non comprendere le difficoltà. Seconda tipologia di paziente abbastanza diffusa è uomo con problemi lavorativi, spesso disoccupato, con profondo timore a rimettersi in gioco e complesso di inferiorità provocato dal non poter sostenere la famiglia o la compagna».

Speed Coaching Day ha ottenuto una risposta molto positiva da parte della comunità «Spero di estendere l'iniziativa anche ad altre città, come Roma e Milano - conclude lo psicologo -. Inoltre, sono rimasto deluso dalla poca adesione dei giovani. Credo che la ragione sia da ricercare in una questione generazionale: i ragazzi che si fanno seguire sono sempre indirizzati dai genitori, non ci sono molti giovani che vanno dallo psicologo se non indirizzati dai familiari. Evidentemente, in alcuni casi, le problematiche giovanili non emergono con chiarezza in famiglia o forse non si ritiene possano essere affrontate attraverso un colloquio con un esperto. Spero in futuro si facciano dei progressi in questo senso» ■

Tagli di Lucio Fontana

Tagli. Un gesto netto e deciso sulla tela monocroma. Un'azione semplice, apparentemente facile da eseguire, ma a osservare meglio c'è di più. La tela ferita dagli squarci invita a superarne i confini, a entrare dentro le inferte aperture in un percorso essenziale e catartico, fino all'ombra nera dello squarcio dove è possibile la liberazione dalla condizione del reale. Andare oltre le ferite. Il taglio apre, libera, nega ogni realtà visibile, affranca dalla materialità e invita a esplorare uno spazio altro. È l'annullamento della realtà, la disintegrazione dello spazio reale, l'abolizione della superficie dove l'artista da sempre riproduce la vita quotidiana, il mondo tangibile. Il taglio supera l'ambiente del vissuto, privativo della libertà, lo spazio dei confini che rende prigionieri. Nel taglio dunque c'è molto di più. Oltre al gesto c'è anche la pulsione del ritmo, del movimento, dell'energia e della forza, il dissolvimento dell'oggettività che ora lascia il posto alla musicalità, al tempo energetico e vitale dell'azione.

“L'arte muore ma è salvata dal gesto”, scrive nel 1948 Lucio Fontana. Nel suo ultimo decennio di attività, l'artista dedica tutte le energie al ciclo dei Tagli, denominati anche

Concetti spaziali-attese, laddove la parola “concetti” esplicita l'abbandono della rappresentazione figurativa, l'arte cioè rinuncia alla perfezione estetica; la parola “attese” invece rimanda alla condizione dell'esistente, un sentimento di sospensione, un tempo senza

confini che permette di accedere, attraverso il taglio-apertura, ad un'altra dimensione. L'artista vuole dare a chi guarda “un'impressione di calma spaziale, di rigore cosmico, di serenità nell'infinito”.

Il tempo sospeso dell'attesa, prima della libertà senza fine ■



Lucio Fontana, "Concetto spaziale-Attese 1966", idropittura su tela, di proprietà della Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata. Opera presente nel catalogo multimediale R'accolte (raccolte.acri.it)

FONDAZIONI

Comitato Editoriale

Paolo Cavicchioli, Giuseppe Morandini, Carlo Rossi

Direttore

Giorgio Righetti

Direttore Responsabile

Giacomo Paiano

Redazione

Area Comunicazione Acri
Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa
Via del Corso, 262/267 - 00186 Roma
Tel. 06 68184.330 - rivista.fondazioni@acri.it

Autorizzazione

Tribunale di Roma n° 135 del 24/3/2000

Spedizione

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa Spedizione
in Abb. Postale - 70% - DCB Roma

Grafica e Stampa

Mengarelli Grafica Multiservices srl
Via Cicerone, 28 - 00193 Roma Tel. 06 32111054

Illustrazione di copertina

Studio Super Santos | Anne-Sophie Plèche

Questo giornale è stampato su carta ecologica **Oikos Fedrigoni**
composta al 50% da fibre di recupero e 50% di pura cellulosa

CODICE ISSN 1720-2531

Il trattamento dei dati personali viene svolto nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 sulla protezione dei dati per le persone fisiche. L'informativa sul trattamento è consultabile nel sito Acri www.acri.it. Qualora non intenda più ricevere la presente rivista, La preghiamo di inviare un messaggio all'indirizzo rivista.fondazioni@acri.it con oggetto "cancellazione".